MAGGIO 2022 ANNO XLVI – 233 IYAR 5782

GRUPPO DI STUDI EBRAICI חבורתא לימודי יהדות

הקהלה

Sped. in A.p: 70% - filiale di Torino - n. 2 - 1° semestre 2022 - In caso di mancato recapito restituire al mittente che si impegna a pagare i diritti dovuti - C/O CMP TORINO-NORD

HA KEILLAH (LA COMUNITÀ) - BIMESTRALE - ORGANO DEL GRUPPO DI STUDI EBRAICI DI TORINO

www.hakeillah.com
info@hakeillah.com

DIARIO DAL CONFINE

Przemysl è la seconda città più antica della Polonia, dopo Cracovia, venne divisa a metà tra la Germania e l'URSS durante la Seconda guerra mondiale, accolse negli anni Quaranta migliaia di ebrei che scappavano dai regimi sterminatori e nel '41 sembra contasse circa 24.000 ebrei, rinchiusi poco dopo all'interno del ghetto e successivamente deportati e uccisi in massa. Oggi, come allora, Przemysl è una città di confine fondamentale; al sud est del paese, da tre mesi è la prima meta per migliaia di ucraini che attraversano il confine in cerca di un riparo polacco dalla guerra. In questa città sono stati aperti due centri umanitari gestiti dal governo e dalle innumerevoli ong accorse sul territorio. Il primo centro si trova praticamente sul confine ed è costituito da tendoni e strutture temporanee, mentre il secondo si colloca a circa quindici minuti dal confine ed è stato allestito all'interno di un ex centro commerciale. In quest'ultimo, due mesi fa, il movimento mondiale dell'Hashomer Hatzair, insieme a quello israeliano della Tnuat Haim (il movimento degli adulti) è riuscito ad aprire un asilo che durante la giornata potesse prendersi cura dei bambini che soggiornano nel centro, sollevando i genitori da un grosso impegno, in modo che possano avere il tempo e la mente per trovare una soluzione di vita per la famiglia, e regalando a questi bambini qualche ora di spensieratezza. Le persone che soggiornano nella struttura sono principalmente mamme giovani con cinque o sei figli, insieme ai genitori e i nonni, famiglie particolarmente numerose ma prive di figure maschili, costrette a rimanere all'interno del confine ucraino. La maggior parte delle famiglie si ferma per due o tre giorni prima di decidere in che paese andare a ricollocarsi temporaneamente o definitivamente, in attesa del resto della famiglia; altre però sono nel centro da settimane, oppure sono partite per qualche paese sconosciuto e arrivati lì, senza lavoro né supporto di alcun tipo, hanno deciso di tornare al confine e aspettare a Przemysl la fine della guerra.

Ogni giorno centinaia di persone arrivano al centro su autobus, macchine e treni (anche alla stazione centrale è stato allestito un sistema di accoglienza e servizi), ogni giorno altrettante ripartono e innumerevoli macchine e furgoni si mettono in coda aspettando di poter rientrare in Ucraina per andare a recuperare parenti, animali, amici, portare provviste oppure rientrare a casa. Nel centro tutti i servizi sono gratuiti: il cibo, la clinica, la farmacia, i veterinari, l'asilo, le coperte, le brandine, e centinaia di volontari si apprestano a dare tutte le proprie energie per rendere il più sopportabile possibile la permanenza. Tra questi volontari una grande maggioranza, almeno nel centro in cui sono stata io, sono israeliani; questo fatto mi ha lasciata molto stupita, non me lo sarei mai aspettato,

Beatrice Hirsch *(segue a pag. 5)*

Cacciati dall'Eden, Gen.3 - 23, 24, disegno di Stefano Levi della Torre

Sognando Stalingrado

La sinistra di fronte alla guerra di Putin

La Russia è stata costretta a intervenire contro "la banda di drogati e nazisti al potere a Kiev".
"Orrore comunista in Ucraina" e "L'Armata rossa sembra una brigata dell'Isis".
"Ci sono torti e ragioni da entrambe le parti [pausa] Però tutti a puntare il dito sempre e solo contro la Russia".
"Chi chiede l'invio di armi non è di sinistra".
Chi lo ha detto? Nell'ordine: Vladimir Putin, due titoli del giornale Libero, una signora novantacinquenne di Torino e Donatella Di Cesare. Che cosa hanno in comune? Parlano del presente ma pensano al passato. A un passato ben preciso. La seconda guerra mondiale, guerra ideologica e di civiltà, guerra civile europea. A est - tra l'Oder e il Volga - perfino più che a ovest sui cieli di Londra, le spiagge della Normandia o le montagne del Norditalia. Ma è lezioso lamentare che il passato non passi. Il passato lo creiamo e ricreiamo noi continuamente, noi che viviamo nel presente. Il passato è sempre presente che racconta se stesso e quello che lo precede. Tuttavia non di un passato generico qui si tratta ma di uno molto particolare, quello della guerra mondiale in generale e di Stalingrado in particolare, momento decisivo per la vittoria

Giorgio Berruto *(segue a pag. 2)*

LEGAMI PERICOLOSI

Simpatie politiche del presidente della comunità ebraica di Milano

Non è costume di Ha Keillah occuparsi delle conferenze dei partiti politici. Ma per la conferenza programmatica di Fratelli d'Italia (FdI) tenutasi di recente a Milano e organizzata per promuovere FdI come forza egemone della coalizione di destra, pronta a governare l'Italia, abbiamo fatto un'eccezione. E abbiamo fatto bene. Bastava attendere il 1° maggio. Durante la terza giornata conclusiva della conferenza, il senatore Ignazio La Russa ha letto un messaggio di un suo caro amico, il presidente della Comunità Ebraica di Milano (CEM), Walker Meghnagi:

"Caro Ignazio, Cara Giorgia, ringrazio per l'invito ad intervenire come ospite alla vostra assemblea programmatica alla quale per impegni fuori Milano non potrò essere presente. Ho seguito dai mezzi di informazione la vostra manifestazione così come, sin dai tempi della tua sincera amicizia con mio padre Isacco, seguo con attenzione l'evoluzione della destra politica italiana che mai ha mancato di schierarsi con Israele in politica estera e che è in prima fila nella condanna dell'Olocausto e delle orrende leggi razziali, la più grande tragedia "la Shoah". Sono a conoscenza dei vostri ottimi rapporti a Roma come a Milano con esponenti della comunità ebraica e mi rallegra sapere che ci accomuna l'amore per il valore della libertà e da buoni conservatori, lo sguardo al futuro ma sapendo conservare le tradizioni e l'identità che contraddistingue ogni popolo. Buon lavoro per il bene della concordia e della crescita della Nostra Italia".

Ascoltato il messaggio di auguri di Meghnagi, eravamo pronti a fare una buona azione recapitando al presidente della Comunità Ebraica di Milano un dossier che documenta le nostalgie fasciste radicate nel partito e tra i simpatizzanti di Giorgia Meloni. C'è solo l'imbarazzo della scelta. Avremmo cominciato con i filmati pubblicati a settembre del 2021 da Fanpage sull'eurodeputato Carlo Fidanza impegnato a cercare fondi neri per la campagna elettorale al consiglio comunale di Milano dell'avvocata Chiara Valcepina insieme ad una corte di sodali che fa saluti romani e battute contro immigrati ed ebrei.

Avremmo continuato con la mozione d'affetto della sezione veronese di Gioventù Nazionale, l'organizzazione giovanile di FdI, per León Degrelle, il politico belga collaboratore dei nazisti e membro delle Waffen-SS (vedi figura a pag. 8).

David Calef e Stefano Levi della Torre *(segue a pag. 8)*

NELL'INTERNO:

● **UCRAINA** *(EMILIO HIRSCH, DAVID CALEF, RICCARDO CORREGGIA ANNA SEGRE)* 2-6 ● **EUROPA** *(VICTORIA GERAUT)* 7-9 ● **ISRAELE** *(RIMMON LAVI, ALESSANDRO TREVES)* 10-11 ● **STORIA** *(FRANCO SEGRE, CHIARA PILOCANE)* 12-13 ● **RICORDI: BEPPE SAJEVA** *(BEPPE SEGRE)*, **FEDERIGO DE BENEDETTI** *(ANNA SEGRE)* 14-15 ● **LIBRI** *(ELISABETTA SOLETTI, BRUNA LAUDI)* 16-20 ● **LETTERATURA** *(EMILIO JONA)* 20

ucraina

(segue da pag. 1) Sognando...

antifascista che ancora oggi festeggiamo e onoriamo. O almeno, dovremmo onorare.
La posizione di Putin è stata scandagliata da mesi da analisti di tutto il mondo. Il messaggio del regime di Mosca, che celebra tutti insieme gli zar Ivan il terribile e Pietro il Grande, l'ortodossia bizantina, Stalin e i venti milioni di morti durante l'invasione subita dalla Germania nazista, è chiaro: la Russia combatte una guerra patriottica contro il nazismo. Ieri, oggi, domani. Quello che non è Russia, tanto più se contrasta il suo modello, nel migliore dei casi autocratico, è insomma per questo fatto stesso nazismo. Anche la posizione di Libero e soci non merita che si spendano tante parole. Le abituali sparate del quotidiano dell'estrema destra populista e volgare sono evidentemente strumentali a una propaganda altrettanto scollegata dalla realtà di quella putiniana. Guarda caso, però, seguono gli stessi binari che portano alla guerra antinazista di ottanta anni fa. Spacciando con invidiabile faccia tosta l'invasione russa in Ucraina come crimine comunista oppure come guerra patriottica antinazista, Libero e Putin si dividono le parti in un gioco di realtà virtuale e fanno perciò in fondo la stessa cosa. In una parola: mentono. Non si ripeterà mai abbastanza che i più grandi sostenitori di Putin in Italia da vent'anni a questa parte, da Berlusconi a Salvini, siedono a destra nell'arco parlamentare.
Anche le esternazione dei vari Di Cesare e Travaglio continuano a godere di sproporzionata risonanza sui media. Il combattivo drappello dei "né con Putin né con la Nato" è quello dei pochi e rumorosi alfieri di un movimentismo che si proclama di sinistra ma riesce con puntualità svizzera a perdere la bussola, ritrovandosi in un batter d'occhio in compagnia della molto più folta truppa degli ammiratori di Mosca in nome dell'uomo forte, della "difesa degli interessi della nazione" e dei *boots on the ground*. Cara professoressa Di Cesare, è bello e importante che il filosofo, invece di ritirarsi nelle aeree dimore dello spirito, sappia tornare nella platonica caverna confrontandosi con la varietà dei fatti che accadono sotto il cielo e tra gli uomini. Ma quando lo fa deve sapere con chiarezza da che parte stare se vuole evitare di fare la figura dell'utile idiota di chi, come Putin, ha un programma di nazionalismo esasperato, aggressione militare, repressione dei diritti e delle opposizioni, complottismo e disfacimento dell'integrazione europea con la sua libera circolazione di merci, persone e idee. Incommentabile per carità di patria l'Anpi pagliarulesca dalle venature americanofobe e naturalmente israelofobe (unico parziale conforto: non è l'unica versione possibile di Anpi). Inqualificabile il vignettismo del solito Vauro che sul Fatto Quotidiano raffigura Zelensky con un naso da propaganda hitleriana e poi si difende dalle fin troppo morbide critiche spiegando di averlo fatto mica perché Zelensky è ebreo ma perché quello lì il naso ce l'ha fatto così (prego, si verifichi con una qualsiasi delle migliaia di foto a disposizione: raramente si incontra un naso dritto e minuto come quello del leader ucraino).
Qualche parola in più va dedicata alla posizione dell'anziana signora torinese. Poiché però a differenza dei sopracitati non è nota merita almeno che la si presenti. Figlia di un contadino delle Langhe emigrato in città, dove consegnava il carbone casa per casa con il suo carretto, è stata la prima in famiglia a studiare fino all'età di tredici anni, per poi cominciare a lavorare come sarta. Ricorda i bombardamenti durante la guerra, quando la famiglia avrebbe voluto sfollare fuori città come tante altre ma era lontana da poterselo permettere. Ricorda gli anni cinquanta, quelli della Dc di Scelba e del marchio di garanzia morale stampato sulla copertina dei fumetti e anche quelli del licenziamento da un giorno all'altro perché, così riferisce, la padrona aveva saputo che si era sposata non in chiesa ma solo civilmente; e del lavoro perso dal marito in fabbrica perché comunista e membro della commissione interna. Ricorda le sfilate del 1° maggio e del 25 aprile, i canti di Milva e *Oltre il ponte*, i fratelli Cervi, Artom e il Martinetto. Ricorda anche Laika e Gagarin nello spazio, ed era stato bello almeno una volta arrivare prima degli omologhi a stelle e strisce. Ricorda Stalingrado, o meglio il mito di Stalingrado. Che è stata una battaglia terribile e decisiva, ma anche, per decenni, un emblema di resistenza, sacrificio, riscatto. Un sogno. Un simbolo combinato a lungo con quello dell'Unione sovietica plasmando, almeno per lei, non tanto un modello ideologico quanto un modello di affrancamento. Una possibilità di libertà. Di futuro. Per tutti. La promessa sovietica ha cominciato a sgretolarsi dopo la morte di Stalin, poi a franare con l'ingresso dei carri armati a Budapest e a Praga, ma per molti anni ancora tante persone hanno continuato a crederci. Non solo sarte e operai naturalmente, ma anche intellettuali di alto profilo come Emilio Sereni, magnificamente descritto dalla figlia Clara nel G*ioco dei regni* e fedelissimo al verbo di Mosca molto oltre il lecito. Una simile fedeltà a oltranza commuove e respinge allo stesso tempo. Forse perché la volontà e il suo ottimismo prevalevano sulla ragione. Forse perché il Pci in Italia non ha mai neanche lontanamente provato, dal 1945 in poi, a fare davvero come in Russia, slogan a parte. Hanno voluto continuare a credere, preferendo rinunciare all'intelligenza se necessario pur di non rinunciare al sogno. Ma la dittatura del regime, e non solo gli ormai ben noti crimini di Stalin, si imponeva sempre di più come un fatto.
Spesso è difficile rinunciare ai sogni non solo perché sono più belli della realtà ma anche perché è vero, come dice Prospero nella *Tempesta* di Shakespeare, che "siamo fatti della stessa sostanza di cui sono fatti i sogni". Quello in cui crediamo è parte di noi, è noi al punto da non poter essere semplicemente staccato a piacimento. E questo vale tanto più per un sogno di affrancamento e libertà capace di indicare una direzione nelle asprezze della vita. In questo senso il sogno non è un fatto meno concreto dell'azione. Spesso però si dimentica come continua Prospero: "E la nostra breve vita è cinta di sonno". Il sonno che produce sogni non sempre aiuta a trovare la strada dell'affrancamento e della libertà. Può altrettanto facilmente sancire nuove forme di prigionia. Diventare incubo. Se ottenebra la ragione genera mostri, come dal titolo del più celebre dei *capricchos* di Goya. Questo succede quando il sogno invade l'intera vita. Quando rifiuta di guardare la realtà fuori di sé e pretende di essere tutta la realtà senza resti. Quando non ci si vuole svegliare, costi quel che costi. Ma se non è una sveglia efficace la criminale aggressione russa all'Ucraina ci si chiede davvero che cosa altro serva.

Giorgio Berruto

Minima moralia

65 anni fa Vasilij Grossman scriveva:

Morto Stalin, l'opera di Stalin non morì. Allo stesso modo non era morta, a suo tempo, l'opera di Lenin.
Lo Stato senza libertà costruito da Stalin vive. Non è sfuggita di mano al partito da lui creato la potenza dell'industria, delle forze armate, degli organi repressivi. Incrollabile, la non libertà trionfa, come prima, da mare a mare; non il minimo scrollone ha subito la regola dell'onninvadente "rappresentazione teatrale".

(Da *Tutto scorre…* capitolo 25 - trad. Gigliola Venturi)

Menorah del Memoriale della strage di Drobytsky Yar, a Kharkiv, Ucraina, danneggiata da una bomba russa.

MEMORIA E SENTIRE COMUNE

Pesach e 25 aprile nel 2022

Che la memoria senza testimoni sia difficile da mantenere è un discorso fin troppo battuto. La tradizione ebraica è piena di esempi e basta rivedere davanti agli occhi il Seder di Pesach appena passato, finalmente di nuovo insieme a tutta la famiglia. Abbiamo letto l'Haggadah con rinnovato entusiasmo e ci siamo di nuovo riempiti di passione per un evento forse storico forse no che, trasfigurato dai millenni, ancora riempiamo di nuovi significati positivi. Nella massa oltremodo gigantesca di storie tragiche e luttuose del popolo ebraico, una delle rare vittorie contro l'oppressore ha probabilmente avuto un vantaggio competitivo nell'imprimersi nelle generazioni, in un impianto canonizzato ora più facile da ricordare e tramandare. Certamente il ricordo di un evento così straordinario si è riempito con grande facilità di contenuti costruttivi fortemente condivisi, diventando sostanzialmente un pilastro portante ben al di là della mera liturgia e cardine dell'identità di un popolo. Credenti o no, anche a distanza di migliaia di anni la forza di ripetere "io sono il tuo Dio che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto" è un cardine della coesione del popolo ebraico. Insomma, tra matzot e charoset, Torah e Haggadah, tra simboli e contenuti, l'evento miracoloso della conquista della libertà si è cristallizzato con una potenza d'impatto tale da attraversare i secoli senza una scalfittura. Anzi, neanche quel briciolo di "revisionismo" che ci fa ricordare senza gioire la morte dei nemici ha intaccato il senso completo dell'evento. Al contrario lo ha arricchito di significato facendoci meglio meditare sul piano umano l'impatto di una guerra e di una resistenza culminata nella liberazione.

Le somiglianze di questa antica liberazione con quella più recente dal nazifascismo sono innumerevoli e i confronti tra Pesach e il 25 aprile, viste le usualmente vicine ricorrenze, non si contano. Tuttavia, l'evoluzione del significato sempre meno condiviso del 25 aprile in Italia o del 9 maggio in Russia quest'anno giungono in un'atmosfera rarefatta dall'angoscia e sono quindi ancora una volta da ripensare e da analizzare. Stiamo andando verso la stessa cristallizzazione del positivo, moderato anche dal ricordo dei lutti patiti dal nemico poi vinto oppure ci stiamo muovendo caoticamente verso un'esplosione della memoria che presto cancellerà il ricordo? La gestione della memoria anche nell'Haggadah è strumentalizzata in una direzione. L'uscita dall'Egitto non ha quasi lasciato traccia storica nella millenaria cultura faraonica e questo probabilmente vuole dire che la memoria è di per sé partigiana e la sconfitta da dimenticare. D'altro canto la vittoria è da ricordare se continua a formare un sentimento condiviso e unificante. Se il momento della liberazione dall'oppressione nazifascista deve essere sempre più un inno allo stalinismo, troveremo forza per mantenere quello spirito che ci fa ricordare l'uscita dall'Egitto? Se non ci sforzeremo di dedicare un pensiero ai carnefici perduti nel loro stesso orrore e finalmente sconfitti, saremo in grado di trovare l'equilibrio di giudizio morale che ci fornisce l'Haggadah? Siamo davanti a chi non vuole più celebrare la fine del nazifascismo, una destra prima serpeggiante ma ora sempre più dilagante. A questi fantasmi che riemergono dal passato, urge contrapporre un messaggio in cui la resistenza, un evento ormai davvero lontano dalle guerre di parte, sia cristallizzata in quel simbolo fondante di un mondo nuovo, libero e prospero, a cui neanche loro stessi vorrebbero rinunciare. I problemi di comunicazione di un sentimento idealizzato e condiviso stanno anche sorprendentemente sorgendo dall'altro lato dello schieramento politico. Abbiamo sedicenti eredi dei partigiani, uniti in una associazione oramai rocca di lasciti rancidi e sempre più minoritari, che si pretendono depositari di una memoria a senso unico lontanissima dal sentire democratico. Questi personaggi perduti in solipsismi fuori tempo generalmente ai margini del dibattito culturale sono però i depositari delle celebrazioni. Urge allora anche una forte azione perché di nuovo la memoria resti collettiva e in grado di mantenere un'identità coesa. Non è possibile che tra antifascisti ci si debba distinguere tra chi giustifica l'aggressione liberticida e chi no. Non si può condividere con il 25 aprile e con il 9 maggio un'aggressione al vicino di casa, soprattutto quando questo vicino è intenzionato a prendere la strada della democrazia e della libertà. È necessario ricostruire il filo conduttore dell'Haggadah e considerare come questa sia riuscita a mantenere unità e coesione nel popolo ebraico. Ancora una volta c'è una chiamata all'azione. Prima che il *rashà* [il malvagio] prevalga nel dialogo e distrugga il consenso sul significato profondo della memoria dobbiamo agire uniti. Ancora e sempre resistenza!

Emilio Hirsch

FROTTOLE DI PRIMAVERA

Durante i tre mesi trascorsi dall'inizio dell'invasione russa in Ucraina, il campo dei pacifisti nostrani si è andato via via consolidando. Per alcuni di loro, pacifisti forse non è il termine più esatto visto che quanto accomuna i vari Orsini, Di Cesare, Santoro etc. è la proposta di non inviare armi all'Ucraina e lasciarla quindi alla mercé dell'invasione russa decretando quindi la fine di un'Ucraina indipendente e democratica. Sono quindi pacifisti a senso unico: strepitano se gli ucraini prendono le armi per difendersi, molto meno se a bombardare e a uccidere sono i russi.

Invece di vedere la realtà per quella che è – un regime autoritario ha invaso un paese di cui ha già occupato una regione (la Crimea) - i pacifisti nostrani riservano la propria indignazione e il proprio biasimo non alla Russia, ma alla Nato e all'Ucraina. Che non sono affatto immuni da torti anche gravi (si veda ad es. la ventennale occupazione dell'Afganistan o la discriminazione delle minoranze russofone). Il problema è che i nostri *soi-disant* intellettuali del dissenso diffondono spesso notizie tendenziose quando non del tutto false. Mi limito a fare due esempi.

Il 13 marzo il teatro d'arte drammatica della città di Mariupol nella regione orientale di Donetsk è stato bombardato. Secondo le prime stime del governo ucraino i bombardamenti avevano ucciso circa 300 persone che si erano rifugiate nel teatro.

Qualche giorno dopo il bombardamento, la professoressa Donatella Di Cesare ha scritto un tweet che recitava:

"Né notizie né verità... *il massacro dei trecento civili nei sotterranei del teatro a Mariupol era una frottola*. Dove informarsi? E quali sono comunque gli effetti di tutto questo sull'opinione pubblica?"

Un tweet in linea con le notizie diffuse dall'agenzia ufficiale d'informazione della Federazione Russa Tass secondo cui truppe del battaglione Azov avevano fatto esplodere il teatro uccidendo gli abitanti di Mariupol che vi avevano trovato rifugio.

Donatella Di Cesare
19 marzo alle ore 19:47 ·

Né notizie né verità. L'attacco alla centrale era un bluff, il bombardamento all'ospedale pediatrico non è mai avvenuto, la strage di civili al mercato non era a Mariupol, bensì a Donetsk, e il missile era ucraino, il massacro dei trecento civili nei sotterranei del teatro a Mariupol era una frottola. Dove informarsi? E quali sono comunque gli effetti di tutto questo sull'opinione pubblica? #informazione in Italia

868 Commenti: 57 Condivisioni: 342

Un mese e mezzo più tardi, all'inizio di maggio, l'Associated Press ha pubblicato un articolo dettagliato che, oltre a confermare i fatti accertati preliminarmente a marzo, stimava che le vittime siano state 600 e che il crimine è stato commesso dall'esercito russo. Il che non risulta affatto sorprendente visto che quest'ultimo ha raso al suolo gran parte della città costiera con la stessa perversa determinazione già esibita ad Aleppo (2015) e a Grozny (1999-2000).

A metà maggio sono andato a rileggere il tweet della professoressa Di Cesare. Non so se sia stato inghiottito da un buco nero o rimosso da lei in seguito ad un tardivo ravvedimento, fatto sta che il tweet del 19 marzo non c'è più.

Sembra lecito chiedersi fino a che punto il pregiudizio (anti-Ucraina, anti Stati Uniti, antirealtà...?) possa indurre la Di Cesare a trarre conclusioni negazioniste.

Un altro esempio di manipolazione dei fatti è quello compiuto da Moni Ovadia durante la manifestazione *Pace Proibita* organizzata da Michele Santoro al teatro Ghione il 2 maggio. Ovadia ha cominciato il suo intervento partendo da un fatto indiscutibile: il battaglione di Azov è composto in parte da simpatizzanti nazisti. L'intento di Ovadia era dimostrare la tesi che l'Ucraina è un covo di nazisti, in sintonia con la versione di Putin, secondo cui l'obiettivo dell'*Operazione Speciale* è di *denazificare* l'Ucraina. A tal fine, Ovadia si è affidato alle farneticazioni di Lara Logan, una giornalista sudafricana che sostiene da anni teorie popolari tra l'ultradestra antisemita americana. La Logan ha paragonato l'immunologo Anthony Fauci a Josef Mengele e ha sostenuto di recente che la famiglia dei Rothschild aveva assunto Charles Darwin per proporre la teoria dell'evoluzione. Ovadia quindi prende

David Calef *(segue a pag. 4)*

Vignetta di Davì

ucraina

(segue da pag. 3) Frottole...

per buone le idee di una sciroccata cospirazionista e omette di dire, per esempio, che il partito di estrema destra ucraino Svoboda (Libertà) alle ultime elezioni ha raccolto il 2% circa dei voti e conta in parlamento un solo deputato su 450. O che la galassia di gruppuscoli neofascisti (Pravyi Sector, KUN, etc.) alle elezioni parlamentari fatica a raccogliere il 2% dei consensi. Non bisogna affatto sottovalutare la pericolosità politica e sociale (ne sanno qualcosa attivisti liberal, femministe e minoranze etniche) dei gruppi neonazisti ucraini, ma se avere in casa gruppi di destra radicale fosse una buona ragione per invadere i paesi limitrofi in Europa conteremmo un'invasione ogni anno. E soprattutto, perchè Ovadia non ha detto una parola sui crimini del gruppo Wagner? Forse la scia di sangue, terrore e torture lasciata in Mali, Repubblica Centrafricana e Siria non era abbastanza visibile dal palco del teatro Ghione? Strano, perchè a confronto dei mercenari russi del Gruppo Wagner, i paramilitari di Azov sono boyscout alle prime armi.
Ovadia ha continuato minimizzando le affermazioni del ministro degli esteri russo Sergei Lavrov sulle origini ebraiche di Hitler aggiungendo che tra le alte gerarchie dei nazisti ci fossero diversi ebrei. Anche in questo caso omettendo di rilevare l'antisemitismo ostentato nei talk show russi.
È triste constatare come Ovadia, che si dichiara difensore degli ultimi e che per molti anni ha difeso degnamente le ragioni dei palestinesi di fronte all'occupazione israeliana, si faccia abbindolare da una propaganda così indecente.

David Calef
20 maggio

Contribuisci a cambiare il mondo

DONA IL 2 PER MILLE ALL'HASHOMER HATZAIR

SCRIVI IL CODICE FISCALE DELL'HASHOMER HATZAIR SULLA DICHIARAZIONE DEI REDDITI PER IL 2 PER MILLE
97105840157

Asaf e Tomer Hanuka

I disegni che presentiamo in questo numero sono di due gemelli israeliani, illustratori e cartoonist molto famosi. Spesso collaborano tra loro, e non è facile distinguere lo stile di ciascuno. Indiscutibili la qualità tecnica, la fantasia e la creatività di entrambi. Le opere più note di Tomer sono: le immagini, in collaborazione con altri artisti, del film premio Oscar "Valzer con Bashir", diverse copertine del settimanale The New Yorker e diverse graphic novel. Asaf Hanuka insegna grafica allo Shenkar College of Engineering, Design and Art di Ramat Gan. Entrambi i fratelli hanno vinto diversi prestigiosi premi internazionali. In questo numero presentiamo alcuni disegni che in qualche modo hanno relazione con temi di carattere ebraico.

BIMBI CHE NON VOGLIONO GIOCARE

L'Hashomer Hatzair e l'Ucraina

Entrato in quel luogo inospitale, fuori il termometro toccava lo 0 mentre all'interno c'erano 25 gradi di aria stantia, il pensiero del "tra pochi giorni torno a casa" è stato il motore del prolungamento della mia permanenza a una settimana. Già, perché "Io, Riccardo Correggia, nato a Milano, tra pochi giorni torno a casa", ma tutti coloro che mi stanno attorno, con le valigie e quelli che sembrano essere i ricordi di una vita? Loro torneranno a casa? Avranno il loro letto caldo o la loro cucina col frigorifero mezzo pieno? Senza perdermi troppo nel rispondere a questa domanda ho iniziato a fare quello che i miei colleghi e colleghe hanno fatto nelle settimane precedenti e faranno nel mese successivo: giocare coi bambini.
Di guerra non si parlava, bastava voltarsi lentamente di 180 gradi e più per avere idea di ciò che si stava vivendo; si vedevano convogli militari e soldati passare ogni giorno dal centro, all'esterno pullman che caricavano e scaricavano gente, all'interno brandine con anziani sdraiati, madri che cercavano di capire dove erano, nel marasma di persone che si aggiravano in cerca del loro futuro o di un pasto caldo, bambini che avevano sul volto la sofferenza che nessun loro coetaneo dovrebbe mai avere.
E in tutto ciò? Io che cosa facevo in quel posto? Giocavo.
Sono il responsabile milanese del movimento Hashomer Hatzair. Questo movimento, che ha sedi nelle principali città italiane, tra cui Roma, Milano e Torino, dall'inizio della guerra si è attivato per portare aiuto alle comunità ucraine. Ciò è dovuto al fatto che l'Hashomer Hatzair ha, o meglio aveva, oltre a una storia centenaria in Ucraina, alcune sedi attive. Questo ha facilitato enormemente il tipo di aiuti che abbiamo potuto offrire grazie a una rete fidata e coraggiosa di persone operanti sul territorio, in diverse città: Cahrkiv, L'viv (Leopoli), Kiev, per dirne alcune. Se all'inizio gli aiuti sono stati essenzialmente concentrati sulla raccolta fondi – continuate a donare!- per comprare cibo e beni di prima necessità nei paesi limitrofi da far passare in Ucraina, già dopo poche settimane avevamo organizzato spedizioni di cibo, pullman che dall'ucraina sono passati in territori non in guerra, affittato appartamenti per persone in fuga e altro. Ma non ci siamo fermati qui; la nostra attenzione è andata anche a Przemysl, al confine tra Polonia e Ucraina. Qui c'è un centro di aiuti umanitari per profughi che passano il confine. Ed è qui che io giocavo. In questo centro infatti passano ogni giorno famiglie spezzate - solo donne, anziani e bambini – e rimangono per poche ore o pochi giorni in attesa di salire su dei pullman che li porteranno verso "casa". In questo centro l'aria che si respira, oltre a essere stantia, è triste e sconsolata. Vorrei tanto scrivere che almeno i bambini sono dispensati da questa tristezza, ma mentirei. Ed è per questo che l'Hashomer Hatzair, in questo luogo di passaggio, di tristezza ma allo stesso tempo di speranza, ha aperto un asilo – o centro ricreativo per ragazzi e ragazze tra i 2 e i 15 anni, ma era un po' troppo lungo da scrivere. Ecco spiegato il perché io in quel luogo giocassi. Qual è la prima cosa che ho fatto? Dare un calcio a un pallone, ovviamente. Partita di calcio con bambine e bambini del centro trasformatasi poi in gioco libero tra bowling, disegno e tanto altro in un piccolo spazio ritagliato da uno stanzone, ex negozio riconoscibile dalle vetrate, pieno di lettini con sacchi a pelo per dormire - qui abbiamo ritagliato il nostro piccolo angolo blu di felicità. Detto così purtroppo sto tralasciando quella che il più delle volte era la realtà a cui noi educatori e educatrici ci trovavamo di fronte; bambini e bambine che non vogliono giocare. La guerra fa male, e questo ne è un esempio palpabile. Come si fa a far dimenticare a dei bambini di aver lasciato dall'altra parte del confine parte della famiglia, casa e amici, non potendo neanche parlare la loro lingua? Nel nostro asilo facevamo in modo di aver sempre delle persone madrelingua per facilitare la comunicazione, è vero. Ma non sempre erano disponibili, e quindi un sorriso, una palla, uno scherzo facevano spesso diventare quei bronci un abbraccio. Questa l'ho capito solo poco tempo fa, tornato nella mia casa milanese dal frigo mezzo pieno: forse oltre a giocare quei bimbi e bimbe avevano bisogno soprattutto di vedere persone che erano là per loro, a dargli amore.
Ecco, se dovessi riassumere quello che noi dell'Hashomer abbiamo fatto e stiamo facendo anche in questo momento, oltre a far ballare, far disegnare, far vedere film, offrire caffè e un attimo tranquillo a madri stravolte, è proprio questo, stiamo giocando e dando amore.
Chazak ve'ematz[1]

Riccardo Correggia

[1] *Sii forte e coraggioso*, motto dell'Hashomer Hatzair

Per sostenere le attività dell'Hashomer Hatzair per l'Ucraina
Puoi fare un bonifico sull'Iban
IT03O0538705006000003263900
G.E.E.D.I. Hashomer Hatzair Roma
BPER Banca S.P.A., Roma
Agenzia 28
Causale: Ukraine Fund

I gemelli Asaf e Tomer Hanuka

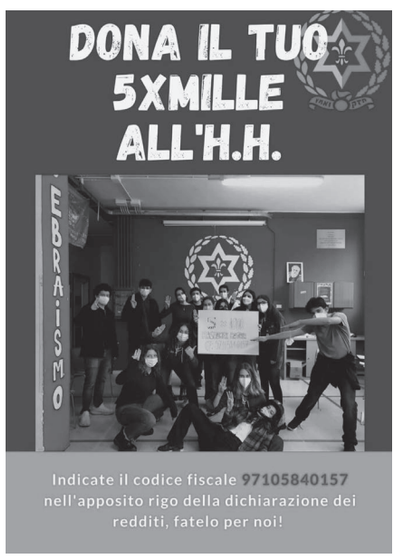
(segue da pag. 1) Diario...

eppure nel centro sono accorse più di dieci organizzazioni umanitarie da Israele, e nei corridoi l'ebraico era una delle lingue che sentivo di più. Non so quale possa essere il motivo di questa grande affluenza, forse perché gli israeliani sono abituati e preparati alle emergenze e ai conflitti armati, forse perché fare volontariato umanitario è molto comune in Israele, soprattutto tra i giovani, o sarà un retaggio della tradizione ebraica del tikkun olam?

All'interno del nostro asilo, aperto dalle 9 del mattino alle 17 per i più piccoli e dalle 18 alle 21 per i più grandi, ogni settimana lavorano circa dieci volontari; questa settimana eravamo in dodici: due italiane, quattro russi-israeliani, quattro israeliani e un americano. Le nostre giornate erano molto diverse l'una dall'altra, alcune molto tranquille altre molto difficili, un giorno siamo arrivati ad avere circa quaranta bambini da gestire tra i tre e i dodici anni, ognuno con i suoi traumi e le sue necessità, altre volte invece ne avevamo meno di dieci. A noi volontari dell'Hashomer qualche giorno si sono uniti dei soldati americani, più o meno miei coetanei, per la prima volta lontani da casa; abbiamo chiesto loro di togliere la giacca e gli scarponi e di indossare le pettorine dei volontari prima di mettersi a giocare con i bambini. Dai loro racconti abbiamo appreso che molte divisioni dei paracadutisti dell'esercito americano sono state mobilitare e trasferite lì al confine ad aspettare un possibile coinvolgimento dei paesi NATO, che verrebbe seguito quindi da un loro intervento. Durante la settimana si addestrano alla guerra e nei giorni di pausa vengono al centro a guardare in faccia le vite umane che la guerra sconvolge (così ci ha detto il loro comandante). Vedere decine di soldati americani passeggiare all'interno del centro mi ha molto impressionata, nessun altro esercito era presente, a parte i soldati polacchi alle porte che controllavano e scannerizzavano i QR code sui braccialetti, obbligatori, rilasciati all'arrivo sia ai volontari che ai rifugiati.

Questa settimana è stata intensa e mi ha permesso di entrare in contatto con così tante vite, anche se è stato difficile comunicare con le persone, non parlando la loro lingua, ma grazie ai volontari che parlano russo sono riuscita a fare testimonianza di tante storie diverse, traumatiche, di adii, bombe, famiglie distrutte e resistenza. Sicuramente quest'ultima è una parola fondamentale in quel contesto, alcuni lo considerano un eccessivo nazionalismo, ma sentire tutti i giorni i bambini cantare le canzoni della resistenza ucraina, vederli disegnare bandiere ucraine ovunque, fare braccialetti gialli e blu, disprezzare i russi, e addirittura allontanarsi traumatizzati alla scoperta della nazionalità russa di alcuni volontari, mi ha dimostrato quanto il popolo ucraino non si arrenderà facilmente e combatterà fino alla liberazione, costi quel che costi. Dall'altra parte le testimonianze di tanti russi accorsi a fare volontariato al confine, soprattutto offrendo traduzioni e mediazione (quasi tutti i rifugiati, infatti, non parlano ucraino ma russo), dimostrano quanto il regime di Putin tenga un popolo gigantesco sotto il giogo, in una bolla di propaganda e disinformazione, istigando una paura e un odio totalmente infondati, che difficilmente riusciremo a sconfiggere.

Beatrice Hirsch



ucraina

L'uomo dei paradossi

ZELENSKY, ATTORE E PERSONAGGIO

Confesso di non essermi mai documentata e informata abbastanza da poter dare un giudizio su Zelensky come uomo politico, né sulle sue idee, né sul suo partito, né su come si sia comportato da quando è stato eletto a quando è iniziata la guerra. Ma spesso i personaggi sono interessanti proprio per come sono percepiti dai non esperti, dall'opinione pubblica in generale. E il personaggio Zelensky è una miniera di paradossi.

Prima di tutto, non possiamo fare a meno di prendere in considerazione la sua identità ebraica. Non credo sia mai accaduto prima d'ora che un presidente ebreo diventasse il comandante in capo del suo popolo in una guerra di resistenza contro un'invasione straniera, ed è paradossale che questo sia accaduto per la prima volta in un paese – l'Ucraina – che nel corso della storia si è dimostrato tutt'altro che amichevole con gli ebrei, fino agli orrori della Shoah di cui la popolazione locale si è talvolta resa in parte complice. Ancora più paradossale (ma forse meno interessante, perché si tratta di semplice malafede) che la guerra contro questo presidente ebreo sia stata condotta sotto la bandiera della "denazificazione" dell'Ucraina da una leadership russa che a sua volta non può e non vuole mascherare il proprio antisemitismo.

Sarò forse paranoica ma in più occasioni non ho potuto fare a meno di domandarmi se l'incomprensione, il sospetto, talvolta il vero e proprio astio nei confronti della scelta del popolo ucraino di non arrendersi che si respira in molti ambienti, anche a sinistra, non dipendano almeno in parte dell'identità ebraica del presidente: un pensiero orribile ma purtroppo supportato dalle macchinose teorie del complotto che circolano in cui ci sono sempre di mezzo gli Stati Uniti, il capitalismo e le lobby che tramano nell'ombra (e quando si fanno questi discorsi è molto raro che prima o poi gli ebrei non saltino fuori in qualche modo), oppure da scivoloni altrimenti poco spiegabili come il naso assurdo con cui il vignettista Vauro ha scelto di ritrarre Zelensky.

Stiamo parlando di un presidente che ostenta in ogni occasione una buona dose di nazionalismo che alle nostre orecchie suona un po' inquietante, per quanto forse giustificato, o per lo meno reso comprensibile, dalla situazione in cui un popolo aggredito difende la propria libertà e la propria stessa esistenza (anche *Bella ciao*, del resto, non parla di *fascista* o *nazista* ma di *invasore*). Sarà importante capire dove finirà tutto questo nazionalismo quando la guerra sarà finita (speriamo il più presto possibile), ma per il momento è difficile fare previsioni.

Mi hanno colpito molto, soprattutto nei primi giorni del conflitto, lo zelo con cui il presidente ucraino ha cercato di attirare le simpatie dei media, del pubblico e dei politici di tutti i paesi, e in particolare, nei discorsi che ha tenuto ai vari parlamenti, la sua capacità di scegliere per ciascuno le citazioni e i riferimenti culturali appropriati (Churchill per gli inglesi, Martin Luther King per gli americani, ecc.); curiosamente - ed è un altro degli infiniti paradossi del personaggio - l'unico luogo a cui non ha saputo indirizzare le parole giuste è stato proprio la Knesset, il parlamento di un paese di cui in base alla Legge del Ritorno potrebbe diventare cittadino in qualsiasi momento. In tutti gli altri casi ha dimostrato una capacità di entrare in sintonia con la mentalità del luogo che mi è parsa andare persino al di là dell'abilità retorica, quasi una sorta di immedesimazione in stile *Zelig.* E forse il paragone con uno dei più noti e riusciti personaggi di Woody Allen non è fuori luogo considerando che stiamo parlando di un ex attore comico.

Qui sta dal mio punto di vista l'aspetto più curioso del personaggio: chi era Zelensky prima di diventare presidente e come lo è diventato. Come credo ormai tutti sappiano, il suo partito (*Servitore del popolo,* Слуга Народу, Sluha Narodu) prende il nome da una serie televisiva andata in onda dal 2015 al 2019 scritta e prodotta da lui, in cui interpretava la parte di un professore di storia che, divenuto di colpo popolare grazie a un video girato dagli allievi a sua insaputa, viene eletto presidente dell'Ucraina e si trova ad affrontare una serie di situazioni buffe e strampalate nel tentativo di liberare il paese dalla corruzione e dalla morsa degli oligarchi. Il successo della serie ha permesso all'attore che interpretava il protagonista di essere effettivamente eletto presidente del suo paese nel 2019. Un attore che si trasforma nel suo personaggio? Il personaggio che si impadronisce dell'attore quasi come un dibbuk? Il cortocircuito tra finzione e realtà è indubbiamente affascinante ma naturalmente va preso con le molle: c'è una bella differenza tra un oscuro professore di storia ingenuo e un po' imbranato e un attore famoso con le amicizie giuste.

La serie televisiva *Servitore del popolo,* è gradevole e rilassante ma, diciamocelo, non esattamente un capolavoro: comicità un po' elementare, situazioni assurde, equivoci e buoni sentimenti, con una discreta dose di retorica populista (tutti i guai del paese dipendono sostanzialmente dagli oligarchi e dalla corruzione), anche se qua e là traspare la volontà di proporre davvero alcuni temi

non scontati, seppure in modo un po' didascalico. Il professore/presidente della fiction è ingenuo e insicuro, apparentemente molto imbranato ma in realtà meno sprovveduto di quanto sembri e dotato (anche lui, come l'attore che lo interpreta) di una notevole eloquenza. Divertenti le intrusioni di vari personaggi storici che appaiono al protagonista per guidarlo e consigliarlo.

L'idea dell'uomo qualunque che si trova a governare e si dimostra più bravo dei politici di professione è vecchissima. Anche in Italia abbiamo avuto in anni recenti i due film *Benvenuto Presidente!* (2013) e *Bentornato Presidente!* (2019) che giocano sulla stessa idea (nel film italiano, però, il protagonista si ritrova eletto Presidente della Repubblica per sbaglio solo perché si chiama Giuseppe Garibaldi). Nella serie ucraina mi pare originale l'idea che l'uomo qualunque sia un professore di storia e che le sue conoscenze storiche siano l'elemento che lo rende meno incompetente del previsto: in Italia, data la scarsa considerazione in cui è tenuta la storia, difficilmente qualcuno avrebbe potuto immaginare una cosa del genere.

Guardare la serie televisiva pensando a quello che è successo e sta succedendo in Ucraina fa venire i brividi: le riprese dall'alto di Kiev verde e ordinata, con le sue piazze e i suoi monumenti; la leggerezza delle situazioni e delle battute che ascoltate oggi fanno sobbalzare: il presidente che per ottenere attenzione in mezzo al brusio dei ministri grida di colpo "Putin è stato deposto!" provocando un silenzio immediato. Una telefonata che annuncia l'ammissione nell'Unione Europea, ma subito si scopre che si era trattato di uno sbaglio di numero e che la chiamata non era per l'Ucraina ma per il Montenegro. E ancora tra i personaggi storici che appaiono al protagonista c'è Ivan il Terribile che si sorprende e si addolora per la scelta dei fratelli ucraini (cioè di quello che per lui è il principato di Kiev) di andare verso l'Europa.

Purtroppo, al di là dei cortocircuiti tra realtà e finzione, la storia dell'Ucraina è andata molto diversamente dalla serie televisiva, tanto che occuparsene oggi appare di cattivo gusto, giustificabile solo per la curiosità di inquadrare il personaggio di Zelensky (curiosità che peraltro la visione della serie non permette di appagare più di tanto), o per domandarsi quali elementi della serie, quali idee, quali valori possano aver avuto una presa così forte sul pubblico ucraino da far nascere l'illusione di trasformare la finzione in realtà. Comunque sia, con tutti i suoi difetti, la serie ci parla di uno stato democratico e orgoglioso di esserlo. Di questi tempi già questo può apparire un messaggio rivoluzionario.

Anna Segre

PROMOTUR

VIAGGI E PROMOZIONI TURISTICHE
10137 TORINO - Piazza Pitagora, 9
Tel. 011/301.88.88 - Fax 011.309.12.01
e-mail: webmail@promoturviaggi.it - internet: www.promoturviaggi.it

- *TUTTE LE POSSIBILITÀ PER VIAGGI IN ISRAELE*
- *TARIFFE AEREE "GIOVANI E STUDENTI" SU TEL AVIV*
- *SISTEMAZIONI ECONOMICHE E DI LUSSO DOVUNQUE SUL POSTO*

CONTATTATECI E... DIVENTEREMO AMICI!!

europa

Francia 2022

RISULTATI AGRODOLCI

Un secondo turno delle presidenziali senza l'estrema destra, ci avevamo creduto fino alla fine! Come nel 2017, le elezioni presidenziali francesi hanno riunito tre candidati principali: Emmanuel Macron, il presidente in carica e candidato de La République en Marche (che, sebbene si dichiari centrista, secondo me rappresenta la destra liberale), Marine Le Pen, la candidata del partito di estrema destra Ressemblement national, e Jean-Luc Mélenchon, il candidato di estrema sinistra di France Insoumise. Già nel 2017 questi tre candidati avevano avuto i maggiori consensi tra gli elettori francesi: Jean-Luc Mélenchon si era affermato come il leader della sinistra piazzandosi al quarto posto (19,58%) mentre Marine Le Pen ed Emmanuel Macron si erano trovati faccia a faccia durante il secondo turno delle elezioni. Questa volta il margine è stato più stretto e molti hanno creduto e sperato che il secondo round potesse ancora sfuggire all'estrema destra. Infatti, grazie a un invito al voto utile che ha incoraggiato gli elettori di sinistra a votare per Jean-Luc Mélenchon, il leader di France Insoumise è riuscito a ottenere il 21,95%, piazzandosi dietro a Marine Le Pen (23,15%) per poche centinaia di migliaia di voti. Tuttavia, nonostante l'entusiasmo suscitato da Jean-Luc Mélenchon – che è stato anche fortemente criticato per il suo programma sfavorevole all'Europa, per le sue posizioni compiacenti con Russia e Cina e per i suoi commenti antisemiti – alla fine abbiamo assistito alla partita di ritorno tra Macron e Le Pen, vinta da Macron con il 58,55% dei voti.

Queste elezioni sono state epocali per molti aspetti e rimarranno sicuramente nella nostra memoria per molto tempo.

In primo luogo, si iscrivono in un contesto segnato dalla guerra in Europa. Emmanuel Macron, presidente di turno del consiglio dell'Unione Europea, come tutti gli altri capi di Stato europei, ha dovuto adattarsi a un contesto di guerra tra Ucraina e Russia, mentre non siamo ancora usciti dalla crisi sanitaria causata dal covid 19. Questo particolare contesto ha avuto l'effetto di mettere la campagna al secondo posto nella cronaca. Inoltre, questo periodo di turbolenza è servito da pretesto a Emmanuel Macron per non fare campagna elettorale: né viaggi in giro per la Francia né partecipazione al dibattito tra i candidati del primo turno. La guerra in Ucraina ha anche influenzato i dibattiti sulle relazioni internazionali ed europee della Francia: dovrebbe lasciare la NATO? E l'Unione Europea? Quali alleanze stringere e quali relazioni avere con la Russia? La Francia dovrebbe interferire nelle relazioni estere di alcuni paesi? Sono tutti problemi che hanno governato i dibattiti prima del primo turno, contrapponendo europeisti convinti come Emmanuel Macron e i candidati di sinistra Anne Hidalgo (Partito socialista), Yannick Jadot (Europe Écologie les Verts) a euroscettici come Jean-Luc Mélenchon e Marine Le Pen, i cui rapporti con la Russia non sono chiari, poiché il primo si è espresso contro l'ingerenza della Francia nella guerra, mentre la seconda è nota per i suoi tentativi di dialogo e cooperazione con Vladimir Putin (e per i prestiti finanziari contratti in Russia).

In secondo luogo, queste elezioni non solo hanno mostrato i limiti del sistema a doppio turno francese come avevano fatto le elezioni precedenti, ma questa volta hanno fatto esplodere il sistema stesso. Infatti, dall'inizio della Quinta Repubblica, istituita dal generale de Gaulle nel 1958, il sistema politico francese si è basato su due partiti maggioritari: il Partito Socialista a sinistra e il Partito Repubblicano a destra (ex RPR poi UMP). Nel 2017, quando uscivamo da un mandato di 5 anni presieduto da un presidente socialista (François Hollande), le elezioni avevano già minato questo sistema poiché il candidato socialista Benoît Hamon aveva raccolto solo il 6,36% dei voti. Ma il candidato repubblicano François Fillon era comunque riuscito a piazzarsi al terzo posto con il 20% dei voti. Quest'anno, e per la prima volta dalla loro esistenza, questi due partiti hanno ottenuto meno del 5% dei voti, non potendo ricevere il rimborso delle spese elettorali. Valérie Pécresse, la candidata repubblicana e attuale presidente della regione Île-de-France, ha ottenuto solo il 4,78% dei voti mentre la sua concorrente socialista e sindaco di Parigi Anne Hidalgo ha ottenuto solo l'1,75. Questi risultati storici sono la dimostrazione della fine di un sistema che dovrà sicuramente essere rinnovato se vuole riportare al centro del potere i partiti tradizionali più centristi.

Terzo punto, se l'estrema destra non ha vinto il secondo turno delle elezioni, ha comunque guadagnato influenza e posto nello spazio pubblico. Sicuramente è stata battuta ma ha comunque ottenuto un risultato che non aveva mai avuto prima dato che Marine Le Pen è riuscita a guadagnare 8 punti percentuali in 5 anni. È riuscita soprattutto a imporre nel dibattito pubblico i suoi temi preferiti: immigrazione, sicurezza, Islam. Perché se la candidata è riuscita ad ammorbidire la sua immagine, a rendersi più accettabile alla popolazione e a far dimenticare la sua eredità (il suo partito, Ressemblement National, è stato comunque creato da ex membri delle Waffen-SS e dal piccolo gruppo fascista Ordre Nouveau), non l'ha fatto rinnovando le sue idee. Ad esempio, aveva in programma di approvare una legge che proibisse il velo - e non altri simboli religiosi come la kippà - con il pretesto che il velo sarebbe la traduzione di una "ideologia totalitaria". Ha anche previsto di modificare la nostra Costituzione per scavalcare i deputati eletti democraticamente, così come ha pianificato di ridurre i poteri del Consiglio costituzionale francese, che rappresentano veri e propri controlli ed equilibri per il governo. Infine, la candidata Le Pen nel campo della giustizia ha cercato di riaprire il dibattito sulla pena di morte, mentre nel campo della libertà di espressione voleva abolire le sovvenzioni pubbliche e quindi privatizzare la radiodiffusione pubblica minando l'indipendenza dei media francesi.

Infine, se Marine Le Pen resta in testa al corteo dell'estrema destra, in queste elezioni abbiamo assistito anche all'emergere di un altrettanto pericoloso candidato di estrema destra: Eric Zemmour. Eric Zemmour era in origine un giornalista-polemista-romanziere al quale dobbiamo molte controversie razziste o antifemministe. È stato anche condannato nel gennaio 2022 per "istigazione all'odio" a seguito di affermazioni sui minori non accompagnati in Francia. Sostenuto da parte dei media appartenenti alla holding Bolloré, è stato senza dubbio la personalità politica più visibile, consentendo al discorso di estrema destra di imporsi nello spazio pubblico. E, ciliegina sulla torta, questo candidato al contrario degli altri è ebreo! É riuscito anche ad attirare parte dell'elettorato ebraico nonostante avesse tenuto discorsi molto violenti contro gli ebrei quando ha accusato la famiglia Sandler di non essere "buoni francesi" e quando ha cercato di riabilitare la memoria del maresciallo Pétain. Ha affermato che Pétain aveva cercato di salvare gli ebrei francesi anche se è a causa di Pétain che i primi rastrellamenti di bambini ebrei furono resi possibili in Francia. Se l'attenzione per Zemmour è stata molto più grande nei media che nelle urne (ha ottenuto solo il 7% dei voti), è comunque riuscito a rendere accettabili dai francesi le sue affermazioni reazionarie.

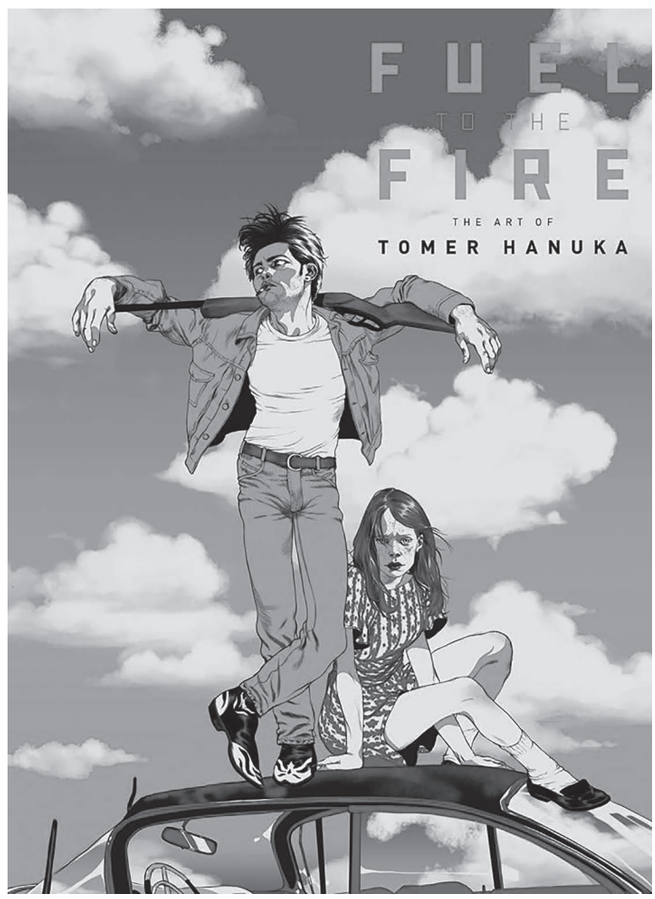
In conclusione, queste elezioni non sono state facili. Anzi, in questi ultimi mesi, si è dovuto anzitutto accettare l'idea che Emmanuel Macron - che è lo stesso il Presidente che è stato la causa dei Gilet Gialli o che ha consentito ad un uomo accusato di molestie sessuali e di stupro di accedere al Ministero dell'Interno - poteva candidarsi per un secondo mandato. Poi, la crescente influenza di Marine Le Pen ed Éric Zemmour ha reso molto difficile ascoltare il discorso su tutte le minoranze di genere, etniche e religiose. Accusate di essere a volte "islamo-sinistra", a volte "woke"[1], le attiviste antirazziste, femministe e ambientaliste sono state oggetto di numerosi attacchi, al di là della solita semplice squalifica che dobbiamo affrontare. Questo ci ha costretto a essere ancora più vigili riguardo al discorso di estrema destra sempre più dominante. Infine, anche se il voto a Mélenchon può essere stato seducente per (finalmente!) bloccare l'estrema destra e riportare al centro del dibattito questioni relative al servizio pubblico, ai precari o addirittura al potere d'acquisto dei salari, è stato difficile dimenticare i tanti eccessi antisemiti del leader di France Insoumise, secondo il quale Zemmour non può essere antisemita perché è portatore di valori propri dell'ebraismo, o che afferma di sostenere i musulmani contro il nemico, "il finanziere"

Fortunatamente per noi le elezioni sono finalmente finite e siamo riusciti ad evitare il peggio! Rimane però una nuova sfida, che alcuni chiamano addirittura "il terzo turno" che riguarda l'elezione dei nostri deputati. Queste elezioni, del prossimo giugno, ci permetteranno di vedere se i cittadini francesi avranno nuovamente fiducia nei loro rappresentanti della Repubblica o, come molti auspicano, se riusciranno a costringere il presidente Macron a convivere con una nuova maggioranza.

Victoria Geraut. Parigi
(traduzione di Beatrice Hirsch)

[1] *Woke* è un termine usato per indicare l'atteggiamento di ipersensibilità nei confronti di ingiustizie sociali contro minoranze. Nella destra anglosassone è usato con accezione dispregiativa per indicare un dogmatismo intollerante di persone che censurano qualunque espressione non ipervigile/critica nei confronti delle ingiustizie sociali.

Tomer Hanuka, copertina di Fuel to the Fire



europa

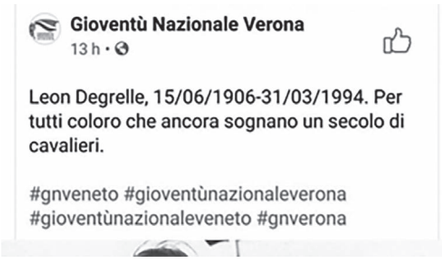
(segue da pag. 1) Legami...

Non avremmo scordato di menzionare la partecipazione di Francesco Acquaroli (allora deputato e ora governatore delle Marche) ad una cena organizzata per celebrare la marcia su Roma (Acquasanta Terme, 28 ottobre 2019). Anche a ridosso della conferenza salutata da Meghnagi il 1° maggio, i dirigenti di FdI non hanno nascosto le proprie passioni politiche: a Milano alcuni dirigenti campani di FdI hanno festeggiato in un noto ristorante milanese dalle pareti coperte da cimeli fascisti e, pochi giorni più tardi, l'ex sindaco di Rieti, impegnato nella campagna elettorale in favore di un politico locale, ha detto: "dobbiamo andare avanti al grido di battaglia. Che è sempre il solito: "Boia chi Molla".

È difficile immaginare che le ricorrenti manifestazioni di simpatia di decine di dirigenti locali di FdI per le idee e l'iconografia del fascismo possano essere derubricate a mera goliardia come vorrebbe la leadership del partito. Ma proviamo ad ammettere che fare il saluto romano e gridare *Boia chi molla* siano leggerezze compiute - contro ogni evidenza – da pochi individui, e che Giorgia Meloni abbia ragione quando afferma che "nel dna di Fratelli d'Italia non ci sono nostalgie fasciste, razziste, antisemite".

Del resto, è vero che Giorgia Meloni non ha mai esibito simpatie esplicite per il fascismo ma questo non le impedisce di postare tweet che non avrebbero sfigurato nelle pagine di *Der Stürmer,* per esempio quello in cui nel 2018 dava dell'usuraio a George Soros.

Delle due l'una: o Meghnagi è poco informato oppure è perfettamente a conoscenza delle nostalgie fasciste e del linguaggio xenofobo e antisemita, ma ci passa volentieri sopra perché... Bene, confessiamo che non sappiamo bene perché. Nel messaggio, Meghnagi elogia l'estrema destra italiana "che mai ha mancato di schierarsi con Israele in politica estera", ma forse c'è dell'altro.



Soros "usuraio" in un manifesto di Fratelli d'Italia

Forse c'é una genuina sintonia tra una parte degli ebrei milanesi e italiani e le idee della destra radicale, alleata con il regime illiberale ungherese di Orbán (un problema per l'Europa), schierato col regime di Putin, nonché primo promotore di campagne contro l'"usuraio" Soros, ebreo scampato alla Shoah e sostenitore della società liberale e aperta; alleata con Trump, istigatore di un tentativo di colpo di stato contro la democrazia negli USA; alleata con il partito ultracattolico Legge e Giustizia, al governo in Polonia, paese in cui è proibito avanzare dubbi sulla narrazione della Shoah imposta per legge; alleata con Santiago Abascal, leader in Spagna del partito neo-franchista Vox, sostenitore della chiusura delle moschee e della proibizione dell'aborto.

Comunque, oltre alla fascinazione per l'Italia del Ventennio diffusa in FdI, e oltre alle sue preoccupanti alleanze, soffermiamoci sul programma presentato oggi da FdI per governare l'Italia di domani. Perché è proprio la visione strategica di FdI che dovrebbe preoccupare i cittadini italiani e tra questi specificamente gli ebrei. Limitiamoci a due tra i leitmotiv più in voga nella propaganda di FdI.

Uno tra i più ricorrenti è la teoria della Grande Sostituzione, il piano secondo cui la civiltà cristiana europea sta per essere rimpiazzata da immigrati africani e mediorientali, in una cospirazione ordita da grandi poteri economici emblematicamente rappresentati, chissà perché, dall'ebreo "usuraio" Soros. Secondo la teoria, ripetuta ad ogni comizio, le élite globali – di cui la nostra sinistra democratica sarebbe burattino – promuoverebbero l'immigrazione di massa per sfruttare forza lavoro a basso costo. In realtà è proprio disconoscendo, come fa la destra, i diritti degli immigrati che se ne promuove lo sfruttamento indiscriminato. Un corollario della teoria della Grande Sostituzione è la distinzione tra profughi "veri" e quelli "fasulli". Gli ucraini che scappano dal loro paese sono profughi autentici, mentre gli immigrati che arrivano in Italia dal continente africano o dall'Asia sono spacciatori, violentatori e comunque individui che beneficiano del welfare italico a discapito degli italiani a basso reddito. L'Italia sotto la guida di Meloni rifiuterà, o meglio non riconoscerà l'ingresso ad afgani, siriani, sudanesi del Darfur tutti in gita in Italia per vivere alle spalle dell'Italia cattolica.

La teoria della sostituzione, che animò l'antisemitismo fin dal XIX secolo (gli ebrei che minacciano di sostituire i cristiani nei gangli decisionali della società – i media, l'università, la finanza e la politica) – Meghnagi dovrebbe saperlo – è oggi un punto fermo del nazionalismo dell'ultradestra globale venata di antisemitismo e di razzismo.

Data la storia della diaspora, fa un certo effetto vedere tra gli ebrei predilezioni per demagogie politiche e regimi animati dalla xenofobia e dall'aspirazione all'omogeneità etnico-religiosa contro le minoranze.

Ma il giorno dopo la conferenza di FdI, Meghnagi ha pubblicato su *Mosaico*, il sito della Comunità Ebraica milanese questa specie di rettifica:

"In questi giorni è apparso un mio messaggio strettamente personale sul Secolo d'Italia, *che è stato utilizzato strumentalmente come sostegno al convegno organizzato da Fratelli d'Italia.*

A un invito a cui non ho aderito, ho risposto che sto seguendo con attenzione l'evoluzione della destra che, seppur dimostri vicinanza alla Stato di Israele e abbia fatto passi avanti nella consapevolezza della storia della Shoah, ha ancora una forte necessità di fare i conti con le sue pericolose frange estremiste, condannando senza ambiguità gli orrori del fascismo. Rimango fermamente convinto che i rapporti personali, che i rappresentanti politici delle istituzioni ebraiche sono tenuti ad avere con i politici, per il bene delle stesse istituzioni, non possano comunque essere interpretati come espressione della posizione della Comunità Ebraica di Milano che è composta da persone con idee diverse, appartenenze politiche diverse e che sarà sempre schierata unanimemente contro quel fascismo purtroppo ancora oggi presente nella società."

Dunque si può essere sul piano "strettamente personale" amici di chi non ha condannato il regime fascista in quanto tale, e anzi si può dichiararlo addirittura "in prima fila" (sic) nella condanna dell'Olocausto e delle "orrende leggi razziali", e tuttavia si può ammettere che, come rappresentante degli ebrei, la cosa, resa pubblica, non sembri opportuna. A questo si riduce la "rettifica" di Meghnagi.

Dal messaggio letto dal senatore La Russa deduciamo che Walker Meghnagi e molti ebrei che si sentono rappresentati da lui sono disposti ad offrire una legittimazione "ebraica" a nostalgie fasciste e a condividere predilezioni verso regimi illiberali e oppressori di minoranze in cambio del sostegno alla politica israeliana. Quanto poi questa commistione di "valori" faccia bene a Israele e ai "valori ebraici" è francamente dubbio.

Le esternazioni di Meghnagi hanno scosso il mondo ebraico milanese. Pochi giorni dopo il messaggio del presidente della CEM all'adunata di FdI, i consiglieri della lista di minoranza Milano Ebraica, che rappresenta quasi la metà degli iscritti, si sono dimessi per protesta, aprendo la strada, forse, a nuove elezioni. Ci saranno probabilmente nuovi sviluppi. Intanto sappiamo da che parte batte il cuore di Meghnagi.

David Calef e Stefano Levi della Torre
14 maggio

Vignetta di Davì

Abbiamo appreso con sgomento che il 10 maggio il Presidente Meghnagi ha trovato sul vetro della sua auto una busta con all'interno tre proiettili. Siamo costernati per questo gravissimo e inqualificabile atto intimidatorio ed esprimiamo al Presidente Meghnagi tutta la nostra solidarietà.

HAKEHILA A HELSINKI

[N.d.R. Avevamo mandato a Helsinki un corrispondente per un pezzo serio e approfondito sugli ebrei finlandesi. Purtroppo il nostro inviato ci ha mandato questo pezzullo con pretese umoristiche assieme a una giustificazione confusa su un viaggio urgente in Lapponia. Ci scusiamo con i lettori ma li assicuriamo che il nostro corrispondente non ha ricevuto il compenso promesso e che abbiamo disdetto il suo contratto di lavoro. Per proteggerlo dall'ira dei benpensanti, pubblichiamo il suo testo scritto sotto lo pseudonimo che aveva adottato per immedesimarsi nel ruolo del finlandese medio.]

Dal nostro corrispondente a Helsinki, Äisi Silvelainen:

28 Aprile 2022
Gli ebrei di Helsinki hanno accolto con grande entusiasmo la notizia che verrà scritto un articolo su di loro su una rivista italiana perché di solito nessuno se li fila. "Siamo in mille," disse in ebraico un signore anziano nella pasticceria Gateau di Liisankatu, la via più antica della città. "Cioè, mille attivi e forse altri mille che si fanno i cavoli loro."
Il signore non ha voluto dare il suo nome - atteggiamento tipicamente finlandese. "Voi stranieri vi scambiate il nome senza pensarci due volte," ha spiegato una madre finlandese anche lei senza nome. "Io non conosco i nomi né dei miei vicini né dei genitori degli amici dei miei figli. Perché dovrei conoscerli? Ho saputo il vero nome di mio marito soltanto due anni dopo averlo sposato."
Si spera che l'apertura del nuovo centro ebraico nella città dia inizio a rapporti più calorosi a Helsinki, per esempio sorridere almeno una volta all'anno. In occasione della Pasqua ebraica, quasi 80 persone si sono riunite nel secondo più antico edifico in pietra nel centro di Helsinki a celebrare i riti tradizionali: raccontare l'esodo dall'Egitto, cantare canzoni infinite, ingozzarsi di pane azzimo, e lamentarsi di tutto. Quest'ultima usanza è particolarmente difficile per i finlandesi perché si credono diretti ma sono soltanto onesti e hanno una paura folle del disaccordo.
La paura del disaccordo pervade ogni vero finlandese ed è alla base di molto dei loro comportamenti che altrimenti sembrerebbero irrazionali, inspiegabili o forse eredità dei loro ascendenti, una civiltà extraterrestre la cui nave spaziale si è arenata nei dintorni di Oulo cinquemila anni fa. Per prima cosa, questa paura spiega il silenzio terrificante che riempie Helsinki nonostante sia una città di più di 600,000 abitanti. Parlare significa interagire con altre persone e quindi correre il rischio di un possibile disaccordo (per esempio, se sta piovendo molto o tanto).
Un viaggio in tram — pulito, puntuale, perfetto — è entrare in un cimitero (e i cimiteri di Helsinki sono bellissimi). Regna un silenzio tombale. Perfino guardarsi è sconsigliato perché anche con uno sguardo si può arrivare a un disaccordo. Se per sfiga due viaggiatori devono sedersi uno di fronte all'altro faranno di tutto per non incrociare gli sguardi. Le acrobazie che fanno con la testa, le contorsioni che fanno con le facce pur di non guardarsi negli occhi sono degne dei più grandi mimi nella storia del teatro mondiale.
Ma alle volte parlare è inevitabile. In questi sgradevolissimi casi, essere vaghi ed evitare risposte dirette è una tattica di autodifesa essenziale. Quando un membro della comunità finlandese è venuto a sapere che le riviste della comunità ebraica di Helsinki e quella del Gruppo di Studi Ebraici di Torino hanno lo stesso nome, ha appreso l'informazione senza battere ciglio e poi ha risposto così: "Sì, ma noi scriviamo la parola 'Hakehila' diversamente sia in ebraico che nella versione traslitterata. Queste differenze vanno studiate…" Si capiva che pensava che la loro versione fosse quella corretta, ma non aggiunse altro per una paura folle di un possibile disaccordo.
Hyvää Vappua!

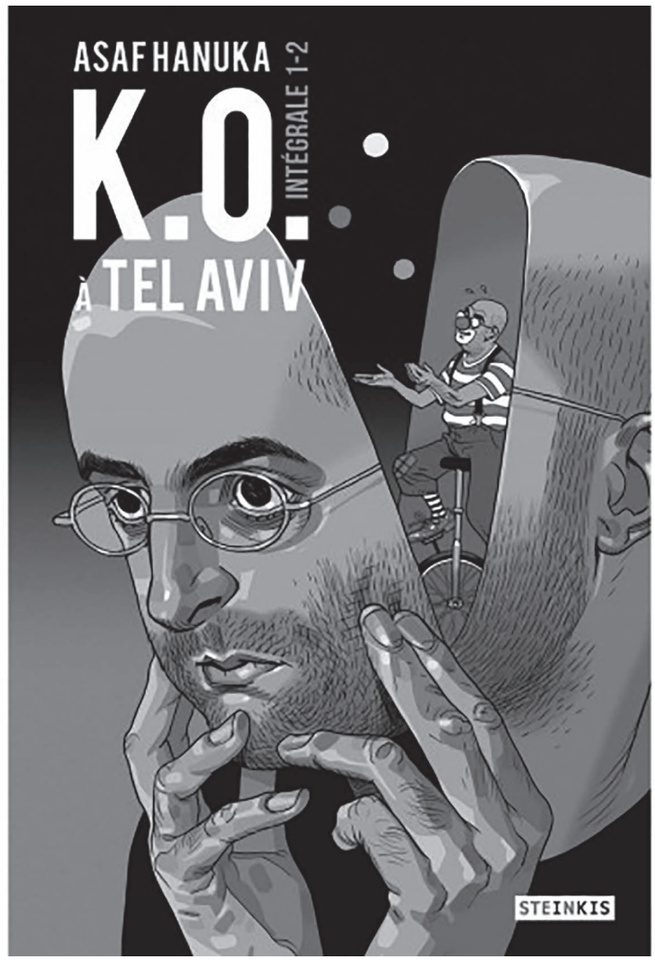
Visitate il Sito dei Siti
http://www.hakeillah.com/links.htm

Oltre 400 siti commentati e aggiornati
su 23 argomenti ebraici,
da Antisemitismo a Yiddish,
un mare di informazioni
e di link ulteriori.

MAICO
APPARECCHI ACUSTICI
La soluzione giusta per sentire meglio
Controllo gratuito dell'udito
A richiesta visite a domicilio
Autorizzati ASL e INAIL per la fornitura gratuita agli aventi diritto.

Magicson srl
Concessionario Esclusivo Maico
Piemonte e Valle D'Aosta
Torino Sede Maico
Via Magenta, 20 - Tel. 011 54.17.67
Torino - Corso Re Umberto, 19/D (ang. Corso V. Emanuele II) Tel. 011 54.85.22
Torino - Via Montanaro, 51/D (fronte ASL) Tel. 011 240.98.38
Torino - Via Tripoli, 112 - Tel. 011 39.08.60
www.magicson.com
e-mail: info@magicson.it

Filiali Maico: Chivasso – Ivrea – Moncalieri – Pinerolo – Rivoli – Alba – Aosta – Asti – Biella – Bra – Cuneo – Fossano – Mondovì – Saluzzo – Savigliano – Vercelli



Asaf Hanuka, copertina di Ko a Tel Aviv

Libro ottimo, presentazione impresentabile

Il vizio non è nuovo. Era così già ai miei tempi, nell'Olanda del Seicento, quando per qualcuno la priorità era espellere e maledire chi rileggeva la tradizione sulla scorta anche della cultura non ebraica. E oggi? Oggi è peggio, se perfino durante presentazioni di libri per nulla polemici, come quello magnifico di rav Somekh (se non lo avete ancora fatto leggetelo: è un ordine), c'è chi parte lancia in resta con le solite sparate che con il libro non c'entrano un fico secco per poi, cinque minuti più tardi, lamentare con invidiabile faccia tosta il declino demografico degli ebrei italiani. Nel frattempo vai con le crociate contro l'Ucei, sordida congrega di incalliti divoraprosciutti; contro gli ebrei riformati - pardon: i riformati e basta, giacché quelli mica sono ebrei - adoratori di Baal e Astarte; contro chi osa suggerire che quella ebraica sia una civiltà che santifica il tempo invece dello spazio, gli si mozzi la lingua; contro lo "shoahismo", *absit iniuria verbis*, unica fissa di quei piagnoni degli ebrei italiani; contro l'orrido degli orridi, quel barbablù di Abraham Joshua Heschel, sia dimenticato il suo nome, i cui libri, alla lettera, "non sono di ebraismo" e, aggiungiamo noi, aveva pure il torto marcio di marciare con il *sefer Torà* al fianco di Martin Luther King, la peste li colga entrambi quei due lì che di sicuro se fossero vivi oggi farebbero marameo a Trump e Gnegnagnau.

Baruch l'Occhialaio

Alberto M. Somekh, *L'albero capovolto*, lezioni sulla Torah, Giuntina, pp. 240, € 16

israele

UNICA DEMOCRAZIA DEL MEDIORIENTE?

Non si può certo mettere in dubbio questa ripetuta e orgogliosa affermazione israeliana, in confronto ai paesi tutt'intorno, arabi e altri, anche dopo la delusione della primavera araba del 2011. La minaccia allo stato di diritto che si temeva presente nelle manovre elettorali, legislative ed esecutive di Netanyahu, degno collega di Trump, è stata per ora scongiurata da una strana e fragile coalizione legalista dalla destra alla sinistra, che per la prima volta in 74 anni d'esistenza dello stato include persino uno dei partiti della minoranza araba.

Possiamo per ora essere fieri (80% ebrei e 20% arabi) del regime democratico all'interno della "linea verde" che delimitava dal 1948 al 1967 lo Stato d'Israele: non solo relativamente agli stati vicini, ma anche in confronto a quasi tutte le nazioni formate dopo la seconda guerra mondiale e il crollo degli imperi coloniali, incluso quello sovietico. Persino la discriminazione dei cittadini arabi, degli immigrati dall'Etiopia e di quelli originari dai paesi arabi, sta diluendosi lentamente col passare delle generazioni e lo sviluppo economico.

Ma può rimanere democratica anche solo al suo interno una società di 9 milioni di persone, che continua da 55 anni a dominare quasi 4 milioni di persone senza diritti civili nella Cisgiordania e nella striscia di Gaza assediata? L'amministrazione militare pur detta "civile", le deboli autorità palestinesi, cosiddette autonome, i metodi corruttori di controllo dei servizi segreti, l'espansione continua delle colonie ebraiche su terre demaniali o confiscate, i frequenti attacchi ai palestinesi da parte di bande teppiste di giovani ebrei estremisti e il sistema legale diverso per i coloni israeliani e la popolazione araba locale permettono ad Amnesty International di descrivere la situazione in termini di apartheid.

L'influenza nefasta di questa situazione senza speranza impregna sempre di più l'atmosfera nelle piazze d'Israele e anche nelle città miste arabe-ebraiche esasperando la polarizzazione etnica e nazionalistica delle due popolazioni, mettendo in pericolo dall'interno la nostra società. Vale dunque la pena di riflettere su cosa s'intenda oggi per democrazia negli ambienti intellettuali della destra israeliana che ottiene da anni assieme ai partiti ortodossi la grande maggioranza dei voti degli ebrei israeliani. Molte leggi usano la definizione "ebraica e democratica", che si crede implicita, pur non inclusa, nella Dichiarazione d'Indipendenza del 1948: definizione invece esplicitamente evitata (assieme al principio d'uguaglianza tra i cittadini) nella legge fondamentale "della Nazione", del 2018, che consolida la supremazia della maggioranza ebraica. L'assenza di costituzione è dovuta proprio alla reticenza a consolidare le implicazioni della democrazia occidentale.

Iniziamo da Gadi Taub, a suo tempo di sinistra, che da anni fa una crociata contro le vecchie élite (bianche, benestanti e cosmopolite) che secondo lui bloccano con gli apparati legalisti, anche senza costituzione, la volontà della maggioranza ebraica (orientale, tradizionalista e sovranista). Nel suo libro più conosciuto, Mobili e sedentari, e in articoli su Haaretz sostiene che non c'è tensione intrinseca tra l'essere Israele ebraica e democratica, dato che la stragrande maggioranza tra gli ebrei, che in ogni modo costituiscono l'80% della popolazione, approvano le leggi e gli atti dell'esecutivo che legalizzano la discriminazione politica, economica e culturale della minoranza araba (a suo tempo giustificata solo per ragioni di sicurezza interna) e degli ebrei non ortodossi (che in America invece sono in grande maggioranza). Secondo Taub la contraddizione è con la democrazia liberale, che sostiene i diritti fondamentali dell'uomo, il principio d'eguaglianza tra i cittadini, il pluralismo culturale e i valori universali della giustizia sociale: il liberalism, secondo lui, contraddice il diritto democratico della maggioranza e la raison d'être dello stato d'Israele come espressione della sovranità ebraica. In questo si allinea, come molti oggi in Israele, con Victor Orban e altri a limitare la democrazia al solo elemento di libere elezioni che darebbero legittimità a qualsiasi decisione discriminatoria della maggioranza: quale sarebbe il senso di elezioni libere, se l'uguaglianza tra i singoli cittadini che partecipano al voto fosse continuamente colpita in tanti aspetti della vita civile?

Basandosi su tale interpretazione limitata della democrazia e seguendo le accuse di Netanyahu contro la procura e la magistratura che lo avrebbero deposto col processo di concussione, molti in Israele assieme al Taub, come pure Moshe Brandt, ne scrivono come se si trattasse di un nuovo "affare Dreyfus" o "Arlozorov", messo in scena appunto dalle elite askenazite e dai politici precedenti, per riottenere il potere contro la volontà del popolo. Avishai Ben Haim sostiene appunto che Netanyahu è assieme a Begin (anche se entrambi non certo "orientali") espressione della maggioranza sefardita discriminata. È indubbio che Netanyahu, "bianco" e laico, ma sostenuto com'è dai religiosi e dalla maggior parte degli ebrei orientali, potrebbe vincere elezioni personali di tipo presidenziale, mentre in quattro turni elettorali consecutivi non è riuscito ad ottenere il sostegno di una maggioranza parlamentare.

All'attacco contro la democrazia liberale sono presenti nuovi gruppi israeliani ultraconservatori, finanziati da magnati ebrei americani, vicini ai gruppi libertariani intorno a Trump e all'estrema destra del partito repubblicano: essi agiscono molto intensivamente e sistematicamente, all'interno delle università, dei circoli economici e giuridici, di case editrici, dei media, dei partiti e dei ministeri, con pubblicazioni e con borse di studio e di ricerca, per promuovere l'agenda di una destra tradizionalista, neo-liberale, etnocentrica e nazionalista. La tesi fondamentale, presentata da Moshe Kopel, fondatore e direttore del Circolo Kohelet, nel suo libro *Vivere da ebreo: perché la tradizione continuerà a seppellire i profeti della sua morte*, propone, anche a chi non è religioso e non si basa sulla promessa divina, di rendersi conto che i valori liberali, umanisti e universali (derivati sì dai profeti d'Israele ma poi generalizzati e estrapolati in postulati astratti) non possono competere con l'intuizione popolare che si fonda sui valori collettivi "innati", atavici o assorbiti sin da piccoli attraverso l'esperienza familiare e sociale, proprio come la lingua materna. Secondo il Kopel lo stato moderno basato sui valori astratti d'eguaglianza formale tra tutti i cittadini, deve imporre con leggi e sistemi di controllo l'applicazione dei valori liberali, mentre il sistema fondato sulla tradizione, la fede e l'identità etnica si basa sull'adesione personale e l'identificazione con il gruppo naturale o la comunità, anche se le norme sono scritte e costrittive come l'halakhah. Gli stessi argomenti servono a Kopel per sostenere che il sistema economico neo-liberale, accompagnato dai sistemi volontari comunitari di sostegno ai deboli, poveri e malati, è infinitamente più efficiente dell'apparato dello stato sociale, basato su imposte progressive e redistribuzione coatta delle risorse comuni alla ricerca di un'effimera eguaglianza: secondo lui i valori universali dei diritti dell'uomo minacciano sia la responsabilità individuale sia la coesione sociale. Questa poi, a suo parere, deve fondarsi appunto su legami naturali, biologici e d'evoluzione, come la famiglia, la comunità, la religione, la nazione (a condizione che non sia costruzione astratta, ma etnica).

La realtà israeliana potrebbe confermare questa tesi: da un lato coesione interna delle comunità religiose sia ashkenazite sia orientali e il loro sistema di mutuo aiuto ("kol Israel arevim ze beze": tutti gli ebrei sono responsabili l'uno per l'altro); dall'altro dissoluzione, con la privatizzazione neo-liberale e l'individualismo laico, dello spirito cooperativo e degli apparati sociali creati dal grande sindacato ebraico prima della fondazione dello stato. Infatti il patriottismo e le strutture create prima del 1948 hanno reso possibile il miracolo della formazione stabile di una società democratica e moderna, per lo meno al suo interno, malgrado l'assorbimento di ondate d'immigrazione da tante diaspore diverse in lingue, istruzione, tradizioni, regimi e esperienze civili. Ma ora i giovani laici nelle città e nei kibbutzim (oramai una piccolissima minoranza) sono dedicati ognuno al benessere personale. Il patriottismo si trova ormai, purtroppo spesso deformato in nazionalismo etnocentrico e xenofobo, quasi solo tra i coloni nei territori occupati, nei gruppi nazional-religiosi e persino tra i giovani ultraortodossi (mentre la maggior parte dei rabbini ortodossi, haredim, a suo tempo rifiutavano il sionismo, pur accettandone le sovvenzioni). Anche nei ranghi degli ufficiali dell'esercito i laici dalle città e dall'agricoltura cooperativa stanno diventando la minoranza.

Sia Herzl sia Jabotinsky s'immaginavano uno stato ebraico e democratico, probabilmente come autonomia liberale all'ombra di una potenza imperiale: entrambi sognavano che tale sistema potesse contenere, nell'interpretazione occidentale post-coloniale, l'aspirazione nazionale ebraica assieme a

Rimmon Lavi *(segue a pag. 11)*

Tomer Hanuka, take-the-l-train, copertina del New Yorker 2017

(segue da pag. 10)

una giustizia umanistica per gli individui e le comunità etniche e religiose autoctone. Questa visione impregnò il sionismo di prima del 1948, cioè finché gli ebrei nella Terra Santa erano in chiara minoranza, ed ebbe espressione nella dichiarazione d'Indipendenza e nei narrativi comuni nei primi due decenni dello stato ebraico. Bisogna ammettere che dal momento che gli ebrei divennero maggioranza assoluta, grazie alle ondate d'immigrazione dall'Europa e dai paesi musulmani e all'esodo a senso unico dei palestinesi, la visione e la pratica dello stato ebraico cominciò ad allontanarsi da quella del sionismo originale: prima il governo militare sugli arabi rimasti in Israele, l'espropriazione dei terreni dei rifugiati e l'uso di essi e di quelli demaniali a beneficio solo dei nuovi immigrati, poi la vittoria del 1967 e il diniego dei paesi arabi di qualsiasi trattativa, crearono una realtà neo-coloniale nei territori occupati, che inceppò il lento processo d'integrazione civile dei cittadini arabi israeliani.

I partiti del centro-sinistra israeliani cercano di difendere la democrazia liberale del paese, con pochi risultati, in assenza di programma chiaro e di collaborazione con i cittadini arabi palestinesi. Caroline Landsman analizza la debolezza della sinistra israeliana appunto nell'essere bloccata nel passato, sulla disputa storica tra arabi ed ebrei fino al 1948 e poi sui territori occupati dal 1967 e la loro colonizzazione. Manca quasi del tutto in Israele, e anche tra i palestinesi, sia nella destra sia nella sinistra, la ricerca attiva di come creare un futuro di coesistenza e di sviluppo basato su interessi comuni: solo così, dopo le disastrose e ripetute guerre centenarie, si riuscì a creare passo a passo la Comunità Europea, consolidando la democrazia e per ora contenendo le pericolose tendenze sovraniste. Riuscirà Israele a restare, o a divenire, una vera democrazia, non solo in paragone ai paesi limitrofi?

Rimmon Lavi, Gerusalemme

Asaf Hanuka, copertina di Ko a Tel Aviv

PICCOLI ELFI CRESCONO

L'invasione dell'Ucraina ha rilanciato e diffuso nei media internazionali l'analogia, citata per anni dai russi stessi anche con orgoglio, fra la patria russa ed il mitico regno di Mordor, fra i russi e gli orchi dei romanzi di Tolkien. Di fronte all'orda brutale e disorganizzata degli invasori, i resistenti ucraini, deboli ma intelligenti, sono diventati elfi, e ancora più esplicitamente si sono autonominati elfi i giovani cibernauti di tutta Europa che cercano come possono di sostenere la resistenza ucraina sul web. Senza entrare nel merito della prima schematica analogia, che non rende né l'orrore delle uccisioni e degli stupri né l'eterogeneità degli orchi invasori (fra i quali pare ci siano stati anche casi di ammutinamento; del resto Tolkien scriveva degli orchi come di elfi rapiti, torturati e storpiati da Melkor [il signore del male, ndr]) è difficile non vedere nella seconda analogia una valenza liberatoria e universale.

L'agilità degli elfi può connotare simbolicamente il contributo, individuale o auto-organizzato, e insofferente delle gerarchie e dei confini nazionali, che la frazione più mobile della popolazione giovanile può apportare, nel resistere ad una schiacciante superiorità militare come pure, in altri contesti, al suprematismo politico. Mobilità informatica ma anche fisica. I cui alfieri sono i milioni di giovani che, in tutto il mondo, studiano altrove, e ricevono implicitamente una doppia dose di vaccino (non sempre efficace, va detto) contro il nazionalismo sia del paese di provenienza che di quello ospite. Ma quanti sono gli elfi di questo tipo, cioè gli studenti internazionali?

Le statistiche in proposito sono quanto mai confuse, per la difficoltà di definire sia "studente" che "internazionale". Negli Stati Uniti, dove la seconda qualifica è più chiara, nell'anno accademico 2019-2020, l'ultimo a cominciare prima della pandemia, c'erano un milione e settantacinquemila studenti stranieri nei college e nelle università, pari al 4.6% del totale – una percentuale in crescita lenta ma costante, anche se il numero di nuovi arrivi è declinato negli anni di Trump. Più della metà di questi studenti sono però dall'India e dalla Cina, e come per quelli di molti altri paesi è difficile stimare quanti di loro si sposteranno di nuovo una volta conclusi gli studi. Quelli che rimangono negli Stati Uniti possono contribuire come vaccinati al trumpismo (non sempre) ma poco come vaccinati al non meno preoccupante bullismo di Xi, di Modi e dei loro tristi compari.

Nell'Unione Europea le statistiche ufficiali sono rese quasi incomprensibili dal requisito imposto di non presentare nessuno dei paesi membri troppo in cattiva luce, ciascuno deve essere lodato almeno per qualcosa. Allora la Croazia guida per esempio la classifica della più alta percentuale, fra i propri studenti stranieri, di quanti provengono da altri paesi europei, oltre il 90%; ma su un totale bassino, circa 5000 studenti stranieri, di cui forse molti croati della Bosnia-Erzegovina. Comunque, pur col dubbio se considerare davvero straniero un austriaco in Germania (lì al terzo posto come percentuale, dopo cinesi e indiani) o un francese in Belgio (al primo posto, prima di olandesi e lussemburghesi) gli studenti stranieri sono stati stimati in un milione e trecentocinquantamila nel 2018, dopo la defezione del Regno Unito che ne aveva quasi mezzo milione. Sono numeri che è lecito sperare riprenderanno a crescere dopo la pandemia, usufruendo anche dell'aumento dei fondi per le nuove modalità del programma Erasmus+, di cui usufruiscono circa 4 milioni di giovani l'anno. Molti di loro solo per alcuni mesi e talvolta impegnati anche in attività diverse dallo studio accademico (da qui la discrepanza col numero di studenti stranieri) ma comunque utili al superamento delle divisioni almeno intraeuropee.

E in Israele? La situazione dei giovani ebrei che vanno a studiare in Israele per un senso di appartenenza, magari perché stanno facendo o considerando se fare l'alià, è ovviamente diversa da quella dallo spagnolo medio che fa l'Erasmus in Svezia, per esempio. E non ci sono statistiche granché affidabili, a parte gli aspetti etici, sulla percentuale degli studenti stranieri "non ebrei" in Israele, rispetto al numero totale stimato in 11700 (nel 2019; una proporzione di tipo croato sul numero complessivo di studenti). C'è dall'altro lato della medaglia qualche fenomeno interessante, non necessariamente incoraggiante, sugli studenti israeliani in uscita, che vanno a studiare all'estero. Fra questi, un numero crescente di arabi israeliani che vanno a studiare nelle università della Cisgiordania. Secondo un reportage del 2020 di Israel Hayom, il giornale allineato a Netanyahu, gli arabi israeliani che studiano all'estero sarebbero oltre 15000, forse 20000, di cui circa mille a Hebron, 2000 a Nablus (ad An-Najah), addirittura 6000 a Jenin (dove ha sede l'università Araba-Americana). A fronte di poche migliaia di israeliani ebrei all'estero, in un rapporto invertito rispetto alla popolazione residente. Pressoché tramontata l'epoca gloriosa degli studenti israeliani di medicina, di architettura, di tutto, gli "elfi" che nelle decadi passate hanno riportato in patria ventate di cultura europea e di esperienza di dialogo interetnico, drammaticamente carenti fra i giovani israeliani attuali.

Bisogna sperare che una rapida integrazione nei programmi Erasmus+ permetta a numeri ben maggiori di giovani israeliani di conoscere altri da sé, oltreché di conoscersi fra arabi ed ebrei in terre cui NON appartengono. Terre di Mezzo.

Alessandro Treves
Trieste e Tel Aviv

ttps://www.israelhayom.com/2020/06/12/pa-suffering-from-brain-drain-as-students-look-elsewhere-for-higher-education/
https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Learning_mobility_statistics#Key_figures

ICOM S.R.L.
COSTRUZIONI EDILI E RISTRUTTURAZIONI
DI
ROBERTO MARTINI
VIA ROMA 366 - 10121 TORINO
CELL. 3397678215
MAIL. icom.roberto@tiscali.it

storia

SPRAZZI DI MEMORIA

L'attesa della fuga

Siamo a Intra. Non oso fare domande, ma intuisco che è prossima una nuova partenza. Papà e Mamma tacciono, o parlano in fretta con i signori Cesa che ci ospitano, e, forse, ci nascondono qualcosa. Saprò poi che i giornali locali riportano a grandi titoli la notizia della famiglia Ovazza, ammazzata e bruciata nelle caldaie della scuola locale: non ne parlano per non spaventarci.

Si sta in casa, silenziosi, per non destare il sospetto dei vicini. Alla sera si gioca insieme a carte. Finalmente, dopo qualche giorno, la mamma mi racconta che dovremo nuovamente scappare per sfuggire ai tedeschi, e sono in arrivo i signori che organizzano il viaggio in assoluto segreto. Arrivano infatti al mattino presto, di nascosto, quattro individui malvestiti, sporchi, con capelli lunghi coperti da grossi baschi. che devono spiegarci come e quando si svolgerà il nostro viaggio segreto. Dicono che sono "contrabbandieri", cioè persone che, a pagamento, devono organizzare il nostro viaggio. Parlano male l'italiano e, dai loro modi di fare e di esprimersi, mi fanno venire oggi in mente i "bravi" di manzoniana memoria. Parlano del costo del servizio, della segretezza dell'operazione, del rischio che corrono e dei particolari del viaggio segreto nell'acqua del lago. Chiedono un pagamento anticipato, peraltro previsto dai signori Cesa che hanno organizzato l'incontro. Viene stabilito il giorno del viaggio, anzi la notte con la luna nuova, per la fine di dicembre, insieme ad altri particolari sull'abbigliamento e sui bagagli possibili. Nei giorni seguenti si fanno i preparativi, scegliendo accuratamente indumenti ed altri oggetti da prendere, scartando tutto ciò che si ritiene superfluo. Occorre poi attendere la notte di luna nuova (27-28 dicembre) perché il viaggio sia privo di qualsiasi riflesso. Ma nel giorno precedente a quello convenuto per la partenza, quando tutto è pronto, mi becco l'influenza, con un febbrone che impedisce ogni spostamento. È tutto da rifare: bisognerà attendere la mia guarigione. I contrabbandieri vengono avvertiti e stabiliscono il 16 gennaio come data della nuova partenza, in periodo di luna pallida calante. La noia, l'ansia e l'immobilità caratterizzano i giorni seguenti, fino alla mia guarigione ed ai nuovi preparativi per la fuga. Questa volta si parte, ma non conosco ancora la meta: tutti hanno paura delle mie possibili chiacchiere!

La fuga in Svizzera
Posso dire "Sono ebreo"

Si parte, ma non so dove si va. Papà e Mamma mi dicono che andremo a Cannobio e di là fuggiremo. Non faccio ulteriori domande, perché sono già pago di essere messo al corrente della prima destinazione. Viaggiamo in una corriera con rimorchio, separati in due gruppi per non dare nell'occhio, ma accompagnati ancora dal signor Cesa. Giunti a Cannobio, ci separeremo da lui, con le ultime raccomandazioni, e giungeremo in corriera nella piccola località di Cànnero sulla riva del lago, presso un'osteria dove si trovano alcuni uomini, che sembrano non gradire la nostra compagnia. Qui vengo messo al corrente da papà e mamma che il viaggio dovrà proseguire in barca sul lago. Questa notizia mi crea un certo piacere, per la novità. Ad un'ora notturna arrivano alcuni individui che sembrano "contrabbandieri" e ci dicono di essere i nostri accompagnatori per la fuga. Ma dalle risposte che forniscono alle nostre domande il papà e la mamma capiscono presto che non sono quelli con cui era stato pattuito il trasporto. È un momento di grande spavento: forse sono spie pronte a denunciarci; oppure sono contrabbandieri appartenenti a bande rivali. Non lo sapremo mai. Ma, tra l'incertezza e l'angoscia per esserci traditi, a un certo punto arrivano i contrabbandieri di una banda che si fa riconoscere per gli accordi già stabiliti: ci dicono che non dobbiamo fidarci di quegli altri individui e ci avvertono che è prossima la partenza in barca. Quando quegli altri uomini se ne vanno, e non sapremo mai chi erano e che cosa cercavano, i nostri contrabbandieri ci avvertono che è giunta l'ora di partire: ci fanno uscire dal retro dell'osteria con i nostri bagagli, e, sulla riva del lago, in un freddo intenso, ci fanno salire su una grossa barca a remi, attrezzata con coperte per il viaggio per tutta la famiglia. Ci raccomandano l'assoluto silenzio, e, quali ottimi rematori, si staccano da riva e ci portano al largo. La spiaggia scompare presto dalla vista, e non si vedono altre luci. Si sentono solo i rumori delle grandi remate, e mi chiedo ancora adesso come facciano a non perdere l'orientamento: dalla scia che lasciano dietro di noi capisco solo che andiamo diritto. Ma dove? Sono avvolto nelle coperte e vedo solo la scia che si allunga dietro di noi. Passano le ore in un clima gelido. A un certo punto mi viene un gran male di pancia: lo sussurro alla mamma che mi dice di tenermelo fino all'arrivo. Dopo alcune ore i rematori ci avvertono che ci avviciniamo alla costa: siamo in Svizzera e sbarcheremo a Brissago. Arriviamo nel buio della notte su

Asaf Hanuka, Cronache a Tel Aviv

una spiaggia completamente deserta, dove i rematori ci fanno scendere in fretta e ci avvertono che devono subito lasciarci per fare il viaggio di ritorno, perché noi siamo salvi ma i contrabbandieri sarebbero arrestati dai doganieri svizzeri. Dopo i saluti e gli auguri, la barca e i rematori si allontanano nell'acqua e spariscono in fretta. Noi cerchiamo un'uscita da quel luogo, ma ci accorgiamo di essere sbarcati in uno stabilimento balneare che, dato l'inverno, è chiuso e recintato tutt'attorno. La mamma grida "Aiuto! Aiuto!" nel freddo gelido, ed è finalmente udita da una squadra di poliziotti che, scavalcando dall'esterno la recinzione, ci dichiara in arresto e ci porta in caserma. Qui dichiariamo di essere ebrei in fuga dall'Italia. La mamma mi avverte che devo di nuovo chiamami Franco Segre: il gioco del cognome "Bertero" è finito.

Ci chiedono i documenti, ma, per un residuo di prudenza, abbiamo addosso solo quelli falsi italiani. Ci dicono che, se non riusciremo a fornire le nostre generalità, saremo riaccompagnati al confine, ovviamente in mano ai tedeschi. In quel momento mi ricordo che, fin dalla nascita, porto addosso, sotto tutti i vestiti, attaccata ad una catenella, una medaglietta d'oro, su cui è incisa da un lato la parola ebraica *Shaddai* (= "Onnipotente") e dall'altro sono incisi i miei veri dati personali: nome, cognome e data di nascita. Finora non me la ero mai tolta di dosso, né di giorno e né di notte, e tutti i parenti prossimi si erano dimenticati di lei, nonostante il pericolo di possederla. Dico sottovoce a papà e mamma "Io ho lo *Shaddai*". Mi guardano con ammirazione e sollievo e mi chiedono di mostrarlo. Appena l'ho esibita ai poliziotti, questi esclamano "Ma allora siete proprio ebrei!". Saremo accettati.

Nel corso della mia vita, quando contemplo quel pezzetto d'oro raccontando la mia storia, tutti mi dicono che è lo *Shaddai* che ti ha salvato! Io rispondo: "No. Un amuleto non può salvare! Forse è Chi c'è dietro."

Franco Segre

Grazie!

La redazione di Ha Keillah ringrazia calorosamente i lettori che ci hanno sostenuto con le loro generose offerte

BERTINO

PANIFICIO KASHER
PANE - PIZZE - FOCACCE
TORTE - BISCOTTI
SALUMI - FORMAGGI E VINI
CARNI KASHER CONGELATE

APERTO MERCOLEDÌ POMERIGGIO

Tel. 011/669.95.27

Via B. Galliari, 14 - TORINO

TorinoToStay

TorinoToStay apartments
Via Camerana, 6 Torino
cell +39 3318169827
tel/fax +39 011 5621670

Situati a pochi passi dalla Comunità Ebraica, potete trovare sette appartamenti appena ristrutturati in uno stabile di fine '800 con tutti i comfort di un hotel: a 100 m. dalla Stazione di Porta Nuova, dalla Metropolitana e dal bus per l'aeroporto di Caselle, a pochi passi dai musei cittadini, da via Roma e dalle vie dello *shopping*. Potrete alloggiare nella casa del libro, in quella del gusto, del verde, del mercato, del cinema, dell'arte o della musica.
È disponibile al primo piano un appartamento attrezzato per lo *Shabbat*, con *timer, plata, termos* e pentole e stoviglie *kasher*.

LA TUA CASA PER ANDARE ALLA SCOPERTA DELLA TORINO CHE NON TI ASPETTI

L'ARCHIVIO DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI IVREA

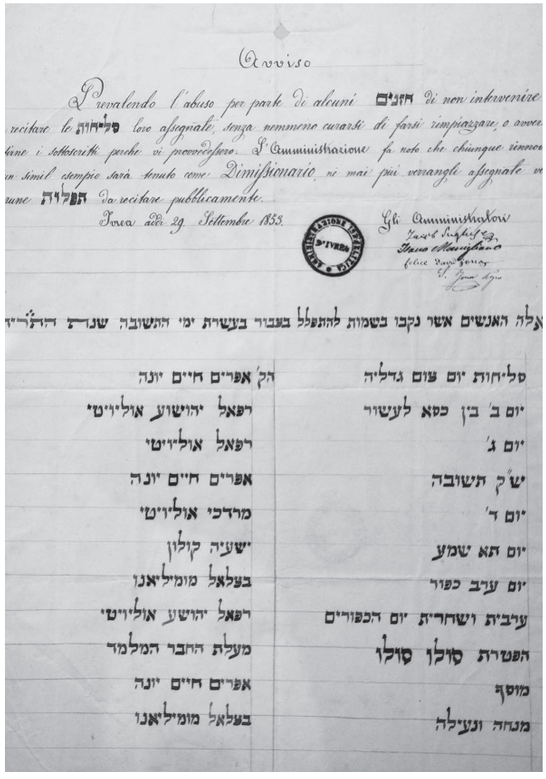
Nuovi documenti e progetto di riordino e valorizzazione

Nel marzo scorso l'Archivio Terracini è stato coinvolto in un'iniziativa dedicata alla storia, e quindi alla documentazione archivistica, della Comunità ebraica di Ivrea. In prossimità di Purim il Gruppo di Studi Ebraici ha infatti organizzato un incontro on line per presentare un volumetto di recente pubblicazione incentrato su un accadimento rilevante per la Comunità ebraica eporediense (*Purim, Purim katan, memorie famigliari* di Mario Jona), e ha invitato a condurre la presentazione l'Archivio, che è eletto custode del fondo documentale di questa come di altre Comunità divenute sezioni di Torino.

La serata è stata occasione per discutere non soltanto del libro ma soprattutto, con uno sguardo più ampio, delle fonti per la storia di questo importante insediamento ebraico e, in particolare, per fare qualche cenno alle carte prodotte dall'attività della Comunità. Tale documentazione – o, più precisamente, quanto oggi ne sopravvive – è in larga parte conservata in Archivio, ma alcuni documenti importanti che farebbero a pieno titolo parte del fondo della Comunità di Ivrea, e l'incontro lo ha messo bene in luce, sono tuttora dispersi fra privati e nel mercato antiquario. Fra questi ultimi, per una fortunata causalità, ne è stato acquistato uno per conto dell'Archivio esattamente nei giorni in cui si organizzava la presentazione del libro: il foglio, consegnatoci formalmente dal presidente della Comunità di Torino, è un avviso del Consiglio di Amministrazione datato 29 settembre 1853 in cui si lamenta l'inadempienza di alcuni *chazanim* e si comunicano i nomi degli incaricati alle letture per gli imminenti Mo'adim (fig. 1).

L'arrivo di questo documento e quindi la necessità di inserirlo nel fondo già inventariato sono oggi di stimolo per intraprendere una revisione della schedatura e del riordino a suo tempo realizzati (2014), che necessitano di profonde correzioni, e, in seguito, per realizzare un lavoro di valorizzazione di questo archivio attraverso l'integrazione e il collegamento con altri materiali pertinenti alla vita della Comunità eporediense che pure custodiamo e che, grazie anche agli strumenti che in questo senso offre l'informatica, intendiamo mettere finalmente in piena luce a beneficio degli studi in primo luogo, ma anche della fruizione da parte del pubblico più ampio: fra questi, ad esempio, alcuni avvisi e documenti delle Confraternite (per un es. si veda fig. 2), che erano stati esclusi dall'inventario solo perché in ebraico e di grande formato, degli arredi sinagogali, qualche opuscolo a stampa e alcuni manoscritti (come quello della Chavurat Zerizim, fig. 3), che sono conservati nel fondo librario.

Chiara Pilocane


Avviso

Prevalendo l'abuso per parte di alcuni חזנים di non intervenire a recitare le loro assegnate, senza nemmeno curarsi di farsi rimpiazzare, o avvertire i sottoscritti perchè vi provvedessero. L'Amministrazione fa noto che chiunque rimanesse in simil esempio sarà tenuto come Dimissionario, ne mai più verrangli assegnate verune תפלה da recitare pubblicamente.

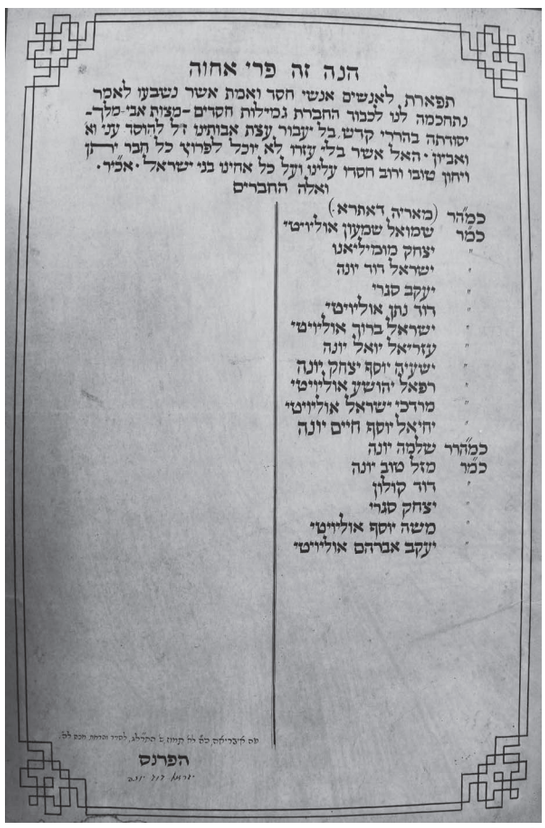
Ivrea addì 29 Settembre 1853.

Gli Amministratori

אלה האנשים אשר נקבו בשמות להתפלל בעבור בעשרת ימי התשובה שנת התר"יד

סליחות יום עום גדליה	הק' אפרים חיים יונה
יום ב' בן כסא לעשור	רפאל יהושע אוליויט'
יום ג'	רפאל אוליויט'
ש"ק תשובה	אפרים חיים יונה
יום ד'	מרדכי אוליויט'
יום תא שמע	ישעיה קולון
יום ערב כפור	בעלאל מומיליאנו
עיבית ושחרית יום הכפורים	רפאל יהושע אוליויט'
הפטרת סולו סולו	מעלת החבר המלמד
מוסף	אפרים חיים יונה
מנחה ונעילה	בעלאל מומיליאנו

Fig. 1


הנה זה פרי אחוה

תפארת לאנשים אנשי חסד ואמת אשר נשבעו לאמר נהחכמה לנו לכבוד החברת גמילות חסדים - מצות אבי מלך - יסודתה בהרי קדש. בל יעבור עצת אבותינו זל להוסד עני ואביון. האל אשר בל עזרו לא יוכל לפרוץ כל חבר ירון ויחון טובו ורוב חסדו עלינו ועל כל אחינו בני ישראל. אמיר.

ואלה החברים

כמ"הר	(מאריה דאתרא)
כמ"ר	שמואל שמעון אוליויט'
"	יצחק מומיליאנו
"	ישראל דוד יונה
"	יעקב סגרי
"	דוד נתן אוליויט'
"	ישראל בריך אוליויט'
"	עזריאל יואל יונה
"	שיעיה יוסף יצחק יונה
"	רפאל יהושע אוליויט'
"	מרדכי ישראל אוליויט'
"	יחיאל יוסף חיים יונה
כמ"הרר	שלמה יונה
כמ"ר	מזל טוב יונה
"	דוד קולון
"	יצחק סגרי
"	משה יוסף אוליויט'
"	יעקב אברהם אוליויט'

הפרנס

Fig. 2

Fig. 3

5 per Mille alla Comunità Ebraica di Torino

Si può firmare per il 5 per mille alla Comunità Ebraica di Torino riportando il codice fiscale della Comunità nell'apposito spazio "sostegno del volontariato": 80082830011

ricordi

BEPPE SAJEVA

Storia di un combattente ebreo (1927 - 2022)

Vecchio e sazio di giorni, alla vigilia del novantacinquesimo compleanno, è mancato Beppe Sajeva, partigiano combattente, volontario per la difesa di Israele, militante dell'Haganah, fotografo, giornalista, scrittore, uomo colto, ironico, generoso, beffardo di fronte ad ogni forma di retorica, mai gli venne meno il gusto del raccontare.

Quando cercavo di esprimere il debito di gratitudine che tutti noi portiamo nei suoi confronti poiché grazie al comportamento suo e di persone come lui noi oggi possiamo vivere in pace e libertà, mi rispondeva minimizzando e limitandosi ad accettare nient'altro se non la semplice affermazione: "*mi è capitato di essere al posto giusto nel momento giusto, … e di fare la scelta giusta*".

Partigiano in val Sangone

Aveva solo sedici anni quando decise di abbandonare la casa familiare e di unirsi alla formazione alpina Valle Sangone e poi ad una formazione G. L. capeggiata dal marchese Felice Cordero di Pamparato, detto il Campana, che fu come un padre per lui. Gli assegnò il nome di battaglia "Balilla", lo formò all'uso delle armi, lo guidò in azioni militari, cercando di evitargli le situazioni troppo pericolose, gli insegnò a tenere per se stesso l'ultimo proiettile. Scoperto che il giovane era ebreo, il comandante gli fece giurare che mai avrebbe confidato a nessun altro compagno la sua identità. Ancora negli ultimi giorni della sua lunga vita, Beppe esprimeva la sua gratitudine nei confronti del comandante Campana, che con questo obbligo alla prudenza probabilmente gli aveva salvato la vita.

Poi, il Comandante Campana fu catturato con un inganno dalle Brigate Nere, torturato affinché rivelasse i nomi dei compagni. Non parlò. Due giorni dopo, nella piazza principale di Giaveno, Felice Cordero di Pamparato insieme ad altri tre partigiani fu impiccato con ganci da macelleria.

Per la liberazione di Torino

Per Beppe, la liberazione di Torino incomincia nella notte del 27 aprile. Alla Brigata che ha assunto il nome dell'amato comandante Campana viene affidato il compito di espugnare la Casa Littoria.

Beppe è tra i partigiani che si muovono in camion dai comuni della cintura torinese e poi, entrati a Torino, avanzano a piedi, due squadre in fila indiana, ai due lati delle strade, in modo da controllare le finestre delle opposte case, pronti a rispondere al fuoco dei cecchini appostati sui piani alti. In memoria del valoroso comandante la Casa Littoria viene rinominata Palazzo Campana, oggi una delle sedi dell'Università torinese.

Partecipa poi alla grande sfilata della vittoria, da piazza San Carlo lungo via Po fino a Piazza Vittorio Veneto, dove pronunciano i discorsi ufficiali Franco Antonicelli, il generale Cadorna e le altre autorità. In testa le rappresentanze degli eserciti alleati, gli americani, gli inglesi con le cornamuse, i polacchi di Anders, i brasiliani, gli italiani della "Cremona" che avevano combattuto con gli alleati e un gruppo dei terribili Gurkha, nepalesi con il machete al cinturone. Ci sono anche i russi, già ubriachi, con cui è difficile capirsi. Poi tutti nei bar della piazza a brindare e far festa, e infine l'assalto alle case di tolleranza, che avevano riaperto i battenti.

Ha raccontato alcuni episodi della sua guerra partigiana nel libro di memorie *Appunti di vita partigiana di un ragazzo ebreo* pubblicato nel 2009 e poi notevolmente ampliato in una seconda edizione nel 2015, alcuni drammatici e altri più lievi. Nel libro c'è l'orrore della strage di Cumiana, quando i nazisti non rispettarono i patti e invece dello scambio dei prigionieri fucilarono gli ostaggi, 51 civili innocenti, e c'è il racconto di rari momenti di umanità. Di queste narrazioni ha anche collaborato per una lettura teatrale che è stata intitolata *Se mi beccavano era peggio che per voi*, lapidaria frase con cui Beppe Sajeva sintetizza la condizione di chi è salito in montagna con una doppia pesante identità, e dimostra che su tutto, ma proprio su tutto, si può sorridere, anche della morte.

Per comprendere completamente le sofferenze di questo periodo bisogna avere il coraggio di parlare anche degli aspetti più concreti, prosaici, materiali della vita partigiana: sporcizia, puzza, spidocchiamenti, fame, gelo, problemi intestinali, con crisi di stitichezza e di diarrea tali da impedire di combattere: si tratta di guerre di intestini ma sempre di guerra, commenta Beppe.

Guerra al Giappone

Alla Liberazione non seguì immediatamente la fine delle ostilità: il 15 luglio 1945 il Governo italiano dichiarò guerra al Giappone e l'A.M.G., il Governo Militare Alleato, pretese un apporto fattivo e, attraverso manifesti, promulgò un bando di arruolamento "volontario" per un corpo di ausiliari da addestrare in Francia, nei pressi di Tolone dall'esercito degli Stati Uniti. Il lancio dell'atomica su Hiroshima segnò la fine della Seconda Guerra Mondiale e di conseguenza anche di quella guerra lontana.

Collaborazione all'Haganah

Beppe fu smobilitato e tornò in Italia, dove trovò un lavoro presso la Gazzetta del Popolo, e poi alla Stampa, pur tenendo i contatti con l'Haganah, l'organizzazione paramilitare ebraica in Palestina per la difesa dell'insediamento ebraico, durante il Mandato Britannico. Occorreva riorganizzare la vita ebraica, fornire assistenza ai reduci dai campi di concentramento, organizzare l'immigrazione clandestina, prepararsi alla vita in Palestina. Beppe Sajeva costituiva il collegamento tra gli italiani e gli inviati dalla Palestina e in particolare curava l'approvvigionamento delle armi.

ffarista
sospetti
dal carcere
er omicidio
inquirenti

L'Irgun Zwai a Torino
Scoppia un cartoccio
e lancia manifestini

Una forte esplosione avveniva ieri dieci minuti prima delle una in via Milano, angolo via Garibaldi, sotto i portici, nelle immediate vicinanze del Municipio: il colpo fragoroso provocava non poco panico fra i passanti e faceva accorrere alcuni vigili urbani prima e la polizia dopo.

Che cosa era accaduto? Qualcuno aveva deposto un cartoccio d'esplosivo con miccia in un angolo oscuro dei portici: il cartoccio scoppiando spargeva attorno numerosi foglietti di propaganda della «Irgun Zwai Leumi», cioè di quell'organizzazione ebraica che combatte per la libertà della Palestina, contro la dominazione inglese: il testo dei fogli incitava appunto gli italiani a sostenere il movimento clandestino.

La polizia sequestrava i manifestini e iniziava ricerche per scoprire chi avesse posto l'ordigno. I funzionari tuttavia, per proseguire le indagini e per poter effettuare eventualmente ricerche anche nel campo degli ebrei a Grugliasco, attendono l'autorizzazione del comando alleato.

Dopo aver per
Tenta di
bevendo a

Il parrucchiere di Salvatore, di 29 in via Pina, aveva si, giocato e perso ma: tanto forte completamente la finanziaria. Così d gliersi la vita. Es ammalato, aveva prendere una med arsenico: l'altro gi un colpo, tutta la re in via Garibald di casa, veniva pol Castello. Trasporta te, vi giungeva in ni. Ieri tuttavia i no giudicato fuori

Aumento agli i guito all'intervent edili è stato conc l'associazione con l'azione idrici, che es cazione del 16%

Armi

All'ONU si discuteva della spartizione del territorio della Palestina britannica, la guerra era imminente, e le richieste di armi e munizioni dagli ebrei della Palestina si facevano di giorno in giorno più pressanti. La cantina di casa e l'ufficio di Beppe erano utilizzati per nascondere armi di ogni tipo: pistole, fucili, mitra, rivoltelle, con le relative munizioni, di diversa produzione. Ma non solo: alcune casse contenevano bombe a mano, poi c'erano maschere antigas tedesche, radiotelefoni americani, perfino un bazooka. Vi era anche una mina anticarro tedesca, potentissima, che una notte Beppe buttò in Po avvolta in una tela di sacco, essendo sorto il dubbio fosse stata manomessa e potesse dunque essere pericolosa.

Beppe aveva solo vent'anni ed un viso da ragazzino, ma l'Haganah affidò a lui la responsabilità del trasporto delle armi. Ebbe anche un fugace dialogo con Ada Sereni, in uniforme di ausiliaria dell'esercito inglese, che si congratulò con lui per la sua attività.

Propaganda

L'Haganah si proponeva anche di informare la popolazione italiana circa le rivendicazioni del movimento sionista, le decisioni dell'ONU e la situazione in Medio Oriente. A tale scopo fu predisposto un progetto: sarebbe esplosa una bomba carta nel centro di Torino, di fronte all'ingresso principale del Municipio, di fronte alla fermata, che c'è ancora oggi, di linee diverse di tram. Il boato avrebbe suscitato la curiosità dei passanti, e contemporaneamente dal contenitore sarebbero volati in aria centinaia di manifestini di propaganda sionista. A Beppe non viene mai meno il sorriso: e la nota che ci ha lasciato ricorda che gli organizzatori sbagliarono tram, che i volantini caddero a terra e non furono raccolti da nessuno, e che peraltro ben pochi tra i passanti sarebbero stati in grado di comprendere i testi scritti in inglese ed in ebraico.

Il giorno dopo, 11 gennaio 1947, sulla Stampa comparve un trafiletto: "*Scoppia un cartoccio e lancia manifestini / .. qualcuno aveva disposto un cartoccio d'esplosivo con miccia in un angolo oscuro del portici; il cartoccio scoppiava spargendo attorno numerosi manifestini di propaganda della "Irgun Zwai Leumi" cioè di quell'organizzazione ebraica che combatte per la libertà della Palestina contro la dominazione inglese: il testo dei fogli incitava appunto gli italiani a sostenere il movimento clandestino*".

Gli aerei

Beppe ci ha raccontato anche di quella volta che partirono in quattro, armati solo di bottiglie di acido solforico e di benzina, imbuti e tubi, con destinazione Venegono, in provincia di Varese, sede dello stabilimento Caproni, la società all'avanguardia nella progettazione e nella realizzazione di velivoli, sia civili sia militari. Si

Beppe Segre *(segue a pag. 15)*

(segue da pag. 14)

trattava di produrre bottiglie incendiarie per sabotare alcuni aerei destinati all'Egitto.
Due giovani, simulando di essere una coppietta alla ricerca di un luogo appartato, riuscirono ad introdursi nello stabilimento, lanciare alcune bottiglie molotov e produrre un incendio. Il giorno dopo il Corriere della Sera pubblicava un titolo in quattro colonne: "Grave incendio alla Caproni di Venegono - distrutti tre aerei negli hangar".

*****

La tregua imposta dalle Nazioni Unite impediva ad ambo le parti l'importazione di armi ma non di altri materiali come ad esempio mezzi automobilistici ed aerei, purché disarmati . Risultava che la Siria aveva ordinato alla risorta Fiat-Aeronautica un certo numero di caccia G91 di nuova produzione. Ma la Fiat glieli forniva completi di mitragliere e cannoncini. Agli ebrei occorrevano prove certe, con documentazione fotografica degli aerei a terra e in volo con le armi installate per dimostrare la violazione del veto da parte dei paesi arabi. Era necessario entrare nel campo dell'Aeronautica e scattare fotografie.
Beppe, accompagnato da un tecnico e da un fotografo, percorse tutto il periplo dello stabilimento e scoprì che da una certa posizione, era ben visibile il limite della pista di atterraggio.
In sostanza la Fiat stava producendo per la Siria un certo numero di caccia, tutti armati, e un tecnico siriano, laureato alla Sorbona, era a Torino per controllarne la produzione.
L'ipotesi del sabotaggio adesso sembrava difficile da percorrere, anche perché Israele non intendeva avere un contrasto con il governo italiano. Nell'Haganah, alcuni incominciarono a riflettere: si poteva presumere che, nel paese, i tecnici aeronautici siriani non fossero numerosi e che, eliminato quest'uomo, la produzione certamente avrebbe accumulato difficoltà e ritardi. Ma i pareri erano contrastanti. Si decise di chiedere il parere dei vertici dell'organizzazione in Italia. Ma lasciamo la parola direttamente ai ricordi di Beppe: "*Cominciammo allora a fantasticare sul modo di arrivare alla liquidazione dell'uomo: pistola, arma bianca, laccio, veleno? Per strada, in albergo al ristorante? Non riuscivamo a prendere una decisione. Scrissi a Milano accennando al nostro progetto usando termini eufemistici. Dopo due giorni mi giunse una lettera raccomandata - espresso. Conteneva solo queste parole in yiddish e in italiano: meshùga, meshùga, pazzo, pazzo, avrai una telefonata. E nello stesso giorno alla Gazzetta del Popolo dove lavoravo mi arrivò questo messaggio: "Sospendi tutto, non vogliamo avere addosso proprio in questo momento la polizia italiana, e poi l'Haganah non è una banda di assassini". Finì così nel ridicolo il nostro progetto terroristico*".

Volontario per Israele nelle guerre del 1948 e del 1967

Partecipò poi nel 1948, come volontario, alla Guerra di Indipendenza del neonato Stato di Israele, e riprese infine le armi un'ultima volta, grazie all'aspettativa concessagli dall'allora Direttore della Stampa, Giulio De Benedetti, nel 1967 per la Guerra dei Sei Giorni per portare il suo contributo alla difesa dello Stato di Israele assediato dai paesi arabi; però Beppe amava dire: "*mi hanno chiamato e poi mi hanno dato da lavare i cessi*".
Beppe Sajeva è stato una persona che ha saputo fare la scelta giusta, sempre con coraggio e sempre con un sorriso, in una fase della storia davvero difficile.
Sia il Suo ricordo in benedizione.

Beppe Segre

FEDERIGO DE BENEDETTI

Federigo De Benedetti (Ghigo) è mancato il primo giorno di Pesach che quest'anno coincideva con la vigilia della Pasqua cattolica. Una data che sembra quasi simbolica per sigillare un'identità in bilico tra ebraismo e cristianesimo sia per le radici famigliari sia per cultura e interessi. Da ateo dichiarato che scriveva poesie e racconti su temi religiosi probabilmente ci avrebbe scherzato sopra.
Colto, raffinato, intelligente, ironico; conversare con lui era un piacere: spaziava facilmente dalla storia alla letteratura, alla politica, religione, sempre con l'aria di chi non si prende troppo sul serio. Mi torna spesso in mente il suo modo di ridacchiare quando stava per dire qualcosa di divertente che faceva pregustare la battuta in arrivo.
Sapeva vedere e comunicare il lato comico nelle situazioni quotidiane. Da un viaggio in Norvegia con alcuni amici, tra cui i miei genitori, aveva costruito un racconto esilarante in cui ogni personaggio era inquadrato efficacemente nelle sue peculiarità. Alcuni anni prima aveva scritto un libro divertente e intelligente su una coppia in viaggio di nozze che seguendo un'indicazione sbagliata si ritrova a fare il giro del mondo incontrando una serie di personaggi bizzarri protagonisti di vicende paradossali e surreali.
Negli ultimi anni i miei contatti con lui erano legati soprattutto alla sua collaborazione con Ha Keillah (sul nostro giornale ha pubblicato riflessioni, poesie e un racconto, *L'altro,* che ha poi ripreso nel suo libro con il titolo *Il montone,* ed è stato anche inserito nella raccolta *Racconti spirituali* di Einaudi). Ho riletto con commozione le sue mail affettuose, sollecite, premurose di sapere come stesse la mia famiglia durante il lockdown.
A pensarci bene non credo che avrebbe approvato il termine *identità* che ho usato all'inizio. Rivolgendosi al lettore nell'apertura del suo libro *Il nome del padre. Racconti blasfemi* (Instar, 2010) si mostrava giustamente diffidente di fronte alle definizioni: *Se tu mi chiedessi, lettore, chi io sia, non saprei quale risposta darti.* […] *Potrei affermare che le mie radici sono illuministiche, ma mi lascia perplesso il concetto stesso di radici (un rapporto tale da saldarti indissolubilmente alla zolla, senza possibilità di deriva, che hanno perfino i continenti, beati loro), così come mi disturba che un sacramento imposto (il battesimo) o una discendenza (che stabilisce se sono ebreo o non ebreo), per decreto altrui e senza possibilità da parte mia di fare la benché minima obiezione non solo mi definiscano ma siano anche, per sempre, "indelebili". Al concetto di "radici" preferirei quello di "ormeggi", che implica la libertà di "levare gli ormeggi", per approdare in altri porti, salvo poi tornare al mio, secondo i capricci miei e del vento. Quanto ai dogmi – non solo quelli delle religioni – mi fanno sentire come un cane alla catena.*
Possiamo dire comunque che ebraici e cristiani sono i riferimenti culturali e il sottofondo delle sue riflessioni, racconti e poesie, legati spesso, soprattutto negli ultimi anni, a temi religiosi. Alcuni racconti raccolti nel libro *Il nome del padre* sono ambientati oggi, altri mettono in scena Abramo e Mosè, Giuseppe e Maria, Gesù, Giuda e tanti altri; in entrambe le categorie (che a volte si mescolano in modi imprevedibili) compare spesso Dio, un Dio debole e insicuro, chiamato in causa e messo in discussione dalle sue creature, a volte succube delle loro manipolazioni. "*Una volta mi sono lasciato sfuggire che voi siete fatti a mia immagine e somiglianza, e insomma adesso credo di aver capito il perché di tante lodi iperboliche, tanti superlativi: perché qualcuno di voi vorrebbe essere trattato allo stesso modo*".
Sono racconti per lo più umoristici ma quasi sempre molto tristi, che denunciano il dolore e la sofferenza di tutti gli esseri viventi. Fortissima la diffidenza verso tutte le religioni e i loro rappresentanti. Curiosamente alcuni di questi racconti blasfemi riprendono lo stile e i temi del midrash (forse si potrebbero definire midrashim laici?) Per esempio quando si nota che dopo la creazione dell'uomo Dio non dice che era cosa buona. "*Sintomatico, no? Eppure subito dopo ordina che tutti gli animali siano soggetti agli uomini. Non è paradossale?*".
Con lui Ha Keillah perde un collaboratore e un amico.

Anna Segre

L'inesperienza

Il primo giorno
Creò la luce, Dio,
Ma fece anche
Simultaneamente
Moltitudini
Di ombre.

Un po' come Dio

A immagine
Del Quale
E somiglianza,
A quanto pare,
Siamo fatti,
Così, probabilmente,
Neppure noi esistiamo

Noi

Noi ebrei, noi omo, noi zingari, noi folli,
noi contrari a ogni prepotenza, noi neri, noi barboni,
noi meridionali, noi malati,
diversi accomunati dal disprezzo altrui e alcuni, molti,
dagli stessi carri bestiame un tempo dretti ad Auschwitz
(auspicati anche oggi dai vicini di casa)
siamo assolutamente soli.
Ma cosa avete capito?
Soli come le stelle, anche se lontanissime;
però, senza di loro, per non dire di noi, tutta l'umanità (nei
due sensi del termine: complesso di individui che popolano
la terra, e pietà, compassione)
si perderebbe nelle tenebre.

Federigo De Benedetti

libri

Le poesie di Emilio Jona

Venti anni di poesia, un lungo arco di tempo dal 1999 al 2021 dove la meditazione si cristallizza in parole che declinano sotto multiple sfaccettature le tante assenze e le tante lontananze che hanno segnato l'esistenza dell'autore (*tra le travi sconnesse / dell'oggi e le ferite di ieri*, confessa a p. 105). Assenze e lontananze che sono ripercorse in questa raccolta, sezione dopo sezione (belli molti loro titoli *Il luminoso di una stella assente*, *L'impossibile idem*, *Anche dall'al di là*, *Passava la notte un'ombra di follia*), con profonda e raffinata intensità della dizione. Dal vuoto muto del cielo *di una stella assente*, dai ricordi commossi degli amici di una vita scomparsi, dalle sfocate e struggenti immagini genitoriali si dipana un filo costante, la consapevolezza sull'impossibilità, o meglio sulla pochezza della parola, sulla cui insufficienza il poeta riflette nella sezione *L'inchiostro che ti manca*, nel dare corpo e voce ai ricordi, alle emozioni, agli affetti di un'esistenza ricca di multiformi e inesausti interessi, di rara e prodigiosa vitalità fisica e intellettuale.

Così si depositano componimento dopo componimento grumi di non detto e non dicibile, sulla pagina si posano lacerti e fotogrammi sbiaditi come si legge nella intensa poesia in ricordo di Bruno De Maria, quasi sempre espressi in forme negative. Infatti è possibile comporre una serie compatta e omogenea di aggettivi quali: *irraggiungibile*, *il non più possibile*, *la parola indicibile*, *smarrito*, *assente*, *lacunoso*, *il silenzio più saldo*, tra gli altri. E ad essi si affiancano i sintagmi che esprimono per sottrazione l'insufficienza della memoria e dello *sragionevole dictum*, la *speranza infranta,* la *beltà del suo non ritorno*, *intoccabile il dono*, *un lacunoso passato… il colmo che è stato l'oblio* (a p. 131), ad esempio.

Eppure a fronte del linguaggio della perdita e della negazione, emerge un'altra costante molto significativa della raccolta, intendo con questo l'asciuttezza, il tono lucido e fermo del registro che Jona ha scelto e che nulla concede al facile patetismo, allo sterile rimpianto, neppure nelle sezioni più scopertamente autobiografiche. I congedi dagli amici più cari e dalle donne amate, la pena e il dolore inestinguibili per la morte dei genitori sono affidati a immagini legate ai momenti condivisi affettuosi e sereni trascorsi in paesaggi e in viaggi in luoghi *cari* e *ameni*. Ma accanto ad essi affiorano, indelebili, i segni della secolare persecuzione del suo popolo (*E nell'aria sosta integra/ intima, non confutabile / la nostra storia centenaria*, è detto a p. 41). Segni talora espressi con toni pacatamente nostalgici come nel bel ricordo di Giorgina Passigli, *Fosti una madre leggera ed arguta /un'uccella semita, Sefora si direbbe / nella nostra lingua smarrita*, (a p. 64). In altri momenti il tono invece si alza sarcastico e violento nell'esecrazione. Nella poesia in memoria dei genitori Jona scrive: *Divisi dal morso della malattia / e dalla lebbra nazista* (p. 70), e in un'altra lirica riandando all'origine della sua passione musicale annota: *e passo passo si capisce /anche Richard il serpente / che tanto piaceva / all'imbianchino di Braunau* (p. 84).Le memorie di ferite e di orrori storici che non possono né devono essere rimossi hanno il vertice in due componimenti *Rendiconto progressista* a p. 119, e particolarmente in *Ricucire l'infranto* a p. 119, tragico specchio del passato ma anche della martoriata situazione attuale.

A tutto ciò si aggiunge – ma non può stupire chi conosce la vastissima cultura dell'autore – il raffinato tessuto ritmico e prosodico che anima i componimenti. Sono le strutture anaforiche, sono le rime, spesso dissimulate, o talvolta sono gli esibiti prelievi danteschi: *dismagra*/agra, *immilla*, *aspro deserto*; sono le trasparenti reminiscenze leopardiane, particolarmente nella prima sezione, *Le intemperanze della luna*, o ancora sono le insistite trame foniche con la preferenza per i nessi consonantici con vibrante che compongono una trama di rimandi e di echi interni che saldano le poesie in unità e assolutezza del dire.

Elisabetta Soletti

Emilio Jona, *Il non più possibile fruscio degli anni*, Novara, Interlinea 2022, pp. 176, € 14

Bardotto
Via Giolitti 18/a
10123 TORINO
Martedì - Sabato
Libreria 10,30 - 19,30
Bar 10.30 - 20,30
Libri
Oggetti
Luoghi
Persone
Caffè
www.bardotto.it
libreria.bardotto@gmail.com
tel 011/885004

Rendiconto progressista

In questi giorni di rosso ardimento
di stasi e delirio amoroso
di gelido epitaffio
d'infingarda erezione
sono ridicoli i passi, i veleni
del non detto
in quest'agosto 2005
del va e del vieni
tra algida grandine e tormentati torrenti.
Intanto Israele è caduto
nella trappola iraniana
con i droni abbattuti;
nei cunicoli e nelle trincee
scavano gli hezbollah
i loro passaggi segreti.
Le nostre menti pensanti
non giustificano le reazioni israeliane
né le ignobili equazioni che essi siano
uguali ai nazi o al feroce americano.
I nostri cuori progressisti gemono
a tanto scempio, chiedono un'alimorta
e uno spazio di meditazione
ma è come non succedesse
e a nessuno gli importasse niente.
Ma che cos'è per noi
questo antico paese
questo retaggio a che vale
questa bancarotta preferenziale
o l'inganno di una crocifissione?
Noi che siamo figliastri di paria
di ostetriche amabili, di commesse possessive
di laureate graziosissime, onuste di gloria?
Parlavamo del 1938
le cene presso amici d'antan
erano patetiche e ridanciane,
ricordavamo
le persecuzioni degli ebrei
la casa del Barazzetto, i mobili antichi
non li avevano ancora rubati
il giardino era curato
e i borghesi, adulti e bambini
sostavano presso il tè delle cinque
le gazzose con le biglie di piombo
e l'intreccio delle parentele.
Nel 1942 a Torino ancora sabauda
bruciavano gli ultimi piani
e i morti erano deliberatamente civili
e i vivi erano esuli nelle case di campagna
dalle finestre addormentate dal gelo
dalle estati ridondanti, dai bagni nei torrenti
con splendide ragazze dagli occhi verdi
i seni socchiusi come nettari adombranti
con le ginocchia celate dalle pieghe
vaste delle gonne pudiche.
Nel 1948 eravamo sovente bevuti
tanto da abbeverare Garibaldi
dai manifesti del fronte popolare
ma c'era Iddio che ci vedeva
nel segreto dell'urna e dell'io
e Stalin no.
Ci rimboccammo le maniche
fra le macerie della ricostruzione
si leggeva Sartre e Gide
si metteva a tacere lo sterminio degli ebrei
nella dolcezza delle sere
e nella luce e nell'ombra di ogni mura
dell'oscura Piazza San Carlo
si poteva ascoltare
Togliatti furbetto e omissivo
appassionarci al futuro.
Solo dopo, ed era ormai tardi e strano
le rugose signore
e i mariti ottantenni si chiesero
se erano vissuti invano.
Ma il nostro privato quelle sere
era un polpettone giudio
vano e rotondo, un avvio
di rosette come al solito
appese a capo all'ingiù, a guardare
capovolto il mondo dell'io.

agosto 2005

Rassegna

Emanuele Edallo (a cura di) – ***Insegnare l'indicibile. Didattica della Shoah e della deportazione*** **– Ed. Biblion – 2021** (pp. 167, € 18) La struttura del volume raccoglie in gran parte gli interventi del seminario di studi *Shoah e deportazioni.* Didattica tenuto presso l'Università di Milano nel 2020. Il curatore è anche autore di un intervento che si apre sulla ricostruzione storica della deportazione degli italiani nei lager tedeschi. Gli altri autori dei saggi nel testo sono: Raffaele Mantegazza che introduce il lettore al complesso rapporto tra memoria, politica e oblio della Shoah; Paola Forlin che sposta l'attenzione sull'approccio didattico della storia e della Shoah nella scuola primaria per insegnare ai bambini i metodi di ricerca e suscitare curiosità favorendone lo sviluppo critico; l'Associazione Nazionale Ex deportati nei Lager nazisti (ANED) e Associazione Lapsus che propongono i risultati emersi dall'esperienza di progettazione e realizzazione del corso online *Storia e memoria delle deportazioni*; Riccardo Tobaldini che si è soffermato sulle opportunità offerte da un viaggio della memoria; Paolo Pezzino che racconta l'esperienza della Summer School dedicata alla didattica della Shoah nel 2019 sulle contraddizioni della Giornata della Memoria. Un'appendice riguarda la rilevanza crescente di discorsi antisemiti nel web dovuta anche alla sempre maggiore rilevanza dei social media come fonte d'informazione. (e)

Francesco Lotoro – ***Un canto salverà il mondo. 1933-1953: la musica sopravvissuta alla deportazione*** **– Ed. Feltrinelli – 2021** (pp. 301, € 20) L'autore è pianista, compositore, direttore d'orchestra e ha creato la Fondazione Istituto di letteratura musicale concentrazionaria con sede a Barletta. Il libro recupera la scrittura musicale dei campi di concentramento e nei luoghi di cattività civile e militare dei Lager nazisti e dei Gulag stalinisti in un archivio enorme. È un testo che non si presta a una lettura consequenziale mettendo insieme Paesi, luoghi, nomi, campi di detenzione e di sterminio, incontri, viaggi, musiche e musicisti, compositori, documenti. (e)

Tomer Hanuka, spring-awakening, copertina del New Yorker 2017

Pierre Savy (a cura di) – ***Storia mondiale degli Ebrei*** **– Ed. Laterza – 2021** (pp. 484, € 28) L'obiettivo del libro è una storia che percorre più di tremila anni, ricca complessa e movimentata, costellata di guerre, di lotte e di sofferenze ma anche di successi. L'unità del libro è data dalla sua volontà di dar conto di una diversità, evidenziata dal numero degli autori differenti per aree di competenza e di discipline di specializzazione. Il criterio su cui poggia è presentare una storia degli Ebrei dalle origini fino ai nostri giorni, ordinata per date, divisa in parti: la prima va dalle origini al VI secolo (dal 1207 a.C. al 523); la seconda, che va dalle persecuzioni, dal Medioevo alla emancipazione (dal 634 al 1786); la terza, dalle emancipazioni e dai disastri ai giorni nostri (dal 1791 al 2002). Un'appendice elenca i nomi degli autori. (e)

Alain de Vaucresson – ***In un istante tutto andò perduto. Memorie di Titiana dagli Anni folli alla Shoah*** **– Ed. italiana fuori commercio – 2021 (pp. 329)** Il libro tratta della testimonianza dell'ultima esponente della famiglia Allatini, Titiana, i cui genitori sono stati deportati e assassinati ad Auschwitz. Titiana non ha purtroppo potuto veder pubblicata la traduzione italiana perché è deceduta nel febbraio 2021. Il testo è stato trascritto dall'autore, cugino della protagonista della narrazione autobiografica, e rappresenta un interessante spaccato di un'epoca da un punto di vista culturale e artistico. (e)

Ilaria Pavan – ***Le conseguenze economiche delle leggi razziali*** **– Ed. il Mulino – 2022** (pp. 312, € 25) L'autrice, docente presso la Scuola Superiore Normale di Pisa, tratta della questione delle spogliazioni patite dagli ebrei e del processo di restituzione dopo la fine della guerra e rappresenta uno degli ambiti più vivaci della recente storiografia sulla Shoah, specie per le peculiarità del caso italiano nel quale il processo di restituzione delle proprietà ebraiche si è protratto tra lungaggini e contraddizioni burocratiche sino agli anni Sessanta. Il libro ha una struttura cronologica. Il primo capitolo illustra qual era il profilo socioeconomico che la minoranza ebraica italiana presentava alla vigilia della persecuzione; nel secondo capitolo è affrontata la prima lunga fase della stagione persecutoria fascista, la persecuzione dei diritti degli ebrei; il terzo racconta il picco della persecuzione con nuovi sequestri, saccheggi e spogliazioni indiscriminate; il quarto riguarda la difficile fase del dopoguerra e le parziali, insoddisfacenti misure adottate dai nuovi governi democratici per gestire il reinserimento degli ebrei nella vita del Paese. Il capitolo finale è dedicato ad analizzare il caso italiano contestualizzandolo all'interno dello scenario globale delle cosiddette *Holocaust Litigations*, quelle azioni giudiziarie solitamente riunite sotto la forma di *class actions*, contro imprese, banche, società di assicurazione, solitamente europee, accusate di illeciti risalenti al periodo della persecuzione antisemita. (e)

Peter Schafer – ***Storia dell'antisemitismo. Dall'antichità ad oggi*** **- Ed. Donzelli – 2022** (pp. 268, € 28) L'autore è uno dei massimi esperti di ebraismo dell'antichità e dell'età medievale ed è stato per anni direttore del Museo ebraico di Berlino. L'antisemitismo, per l'autore, si può definire come un sistema variabile, pluristratificato e aperto che si arricchisce costantemente di nuove sfumature nel corso della sua storia e viene continuamente reinventato nelle diverse costellazioni sociali. Il libro ha la pretesa di offrire uno sguardo d'insieme sulla nascita e lo sviluppo dell'antisemitismo nelle sue principali forme e manifestazioni, dalle origini ai giorni nostri. Il testo è diviso in otto capitoli temporali: l'antichità greco-romana; il Nuovo Testamento, tra ebraismo e cristianesimo; la tarda antichità cristiana; l'Islam, gli ebrei e i cristiani; il Medioevo cristiano; la prima età moderna; l'età dell'Illuminismo tra emancipazione e nazionalismo; dalle guerre mondiali a oggi con lo sterminio e il ritorno del rimosso. (e)

Jules Isaac – ***Genesi dell'antisemitismo – Ed. Sellerio*** **– 2002** (pp. 335, € 22) L'autore, ebreo francese e antifascista (1877-1963), uno degli storici più noti nella prima metà del Novecento, aveva già scritto un libro intitolato Gesù e Israele. Il libro qui presentato, che ne è il seguito logico, è stato pubblicato in Francia nel 1956. Il testo, molto ben scritto, affronta il tema dell'antisemitismo, illustrandolo in due parti: la prima riguarda l'antichità pagana partendo dalla persecuzione d'Egitto e dall'esodo, poi al mondo greco e, infine, a quello latino; la seconda inizia dall'avvento dell'impero cristiano e racconta per esteso l'alto Medioevo, il mondo bizantino, l'Italia dei Goti, la Spagna dei Visigoti, la Gallia franca, l'epoca carolingia fino alla fine del primo millennio. (e)

Mario Jona – Purim, Purìm Katan, memorie familiari – Ed. Silvio Zamorani – 2022 (pp. 37, € 10) Una delle feste più celebrate della religione ebraica è quella di Purim che ricorda un antico pericolo scampato. Continuando in questa tradizione, ogni qualvolta un gruppo di ebrei superasse incolume una situazione pericolosa, stabiliva una piccola celebrazione locale chiamata Purim Katan, "piccolo Purim". Il pericolo scampato in questo caso particolare è quello del coinvolgimento della comunità ebraica di Ivrea in occasione dell'assedio della città nel gennaio 1801 da parte di forze antifrancesi. La minaccia era grave perché gli ebrei avevano accolto con entusiasmo i princìpi dell'89 portati dalle truppe napoleoniche: l'Assemblea Nazionale costituente aveva infatti stabilito la trasformazione dei "sudditi" in cittadini con pari diritti. Gli Ebrei che in tutti gli Stati europei erano considerati "forestieri tollerati" privi di diritti, per la prima volta dopo secoli di esclusioni e persecuzioni si sentirono "liberi e uguali". In appendice è riportato il testo ebraico di due note nel registro del Rabbino Salomone Jona che a metà Ottocento descrive i fatti avvenuti. Notevoli le illustrazioni nel testo. (e)

(segue a pag. 18)

Cini 1939

ARTE FUNERARIA
- MARMISTI DAL 1939 -

RIPRISTINO TOMBE DI FAMIGLIA

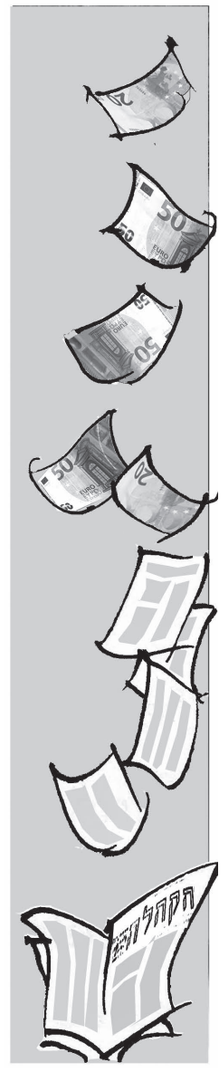
SCRITTE IN ALTORILIEVO O INCISE NELLA PIETRA A MANO

C.SO PALERMO 105 TORINO
TEL. 011 85.16.24

Se non vuoi più ricevere Ha Keillah in forma cartacea per favore comunicacelo!

info@hakeillah.com

COME DARE UNA MANO A HA KEILLAH, CHE ESCE CARTACEO DA 47 ANNI ?



ALLA POSTA CON
c/c Postale 34998104
GRUPPO STUDI EBRAICI
Piazzetta Primo Levi, 12
10125 Torino

OPPURE IN BANCA O ON LINE CON
Codici IBAN:
BANCA PROSSIMA
C/C N. 1000/115568
IBAN IT 73 G 03069 09606 100000115568
BIC BCITITMM

BancoPosta:
IT 40 O 07601 01000 000034998104

libri

(segue da pag. 17)

Pietro Rinaldo Fanesi – ***Gli ebrei italiani nelle Americhe dopo le leggi razziali del 1938*** **– Ed. Nova Delphi Academia – 2021** (pp. 130, € 18) L'autore, professore presso l'Università di Camerino, si è occupato essenzialmente di emigrazione economica e politica e di esilio italiano nelle Americhe. Nel testo traccia il percorso delle tante diversità del fenomeno, da quella classica emigrazione italiana all'estero originata dalla miseria e dalla trasmigrazione fondiaria a quella dei dirigenti politici dell'antifascismo in esilio fino a quella soprattutto della persecuzione fascista contro gli ebrei dopo l'emanazione delle leggi razziali. Nel primo capitolo sono indicati i proclami e le caratteristiche dell'emigrazione ebraica; nel secondo, l'esilio degli antifascisti; nel terzo l'emigrazione in Uruguay e Argentina; nel quarto e nel quinto, l'emigrazione in Brasile e in altri Paesi del Sudamerica; nel sesto, l'esilio di laici antifascisti, Mario Montagnana e Leo Valiani in Messico; nel settimo e ottavo, i rifugiati in USA e in Canada. Conclude il libro una postfazione di Silvana Amati, già senatrice dal 2006 al 2018, come membro della Commissione straordinaria per la tutela della promozione dei diritti umani. (e)

Lettere da Auschwitz. Storie ritrovate nella corrispondenza inedita dal lager **– a cura di Karen Taieb – Ed. UTET – 2022** (pp. 268, €19) Karen Taieb è la responsabile degli archivi del Memoriale della Shoah di Parigi. Questo libro è la storia di ventidue persone deportate ad Auschwitz nel sistema ufficiale di corrispondenza "*Brief- Action*" attivato tra il 1942 e il 1945 tra circa tremila ebrei francesi deportati. Il testo è diviso in tre parti: nella prima la corrispondenza attivata nel quadro della ***Brief-Action*** in via ufficiale che seguiva regole precise limitandosi a rassicurare brevemente le famiglie sotto costrizione dei nazisti, nel quadro di una vasta operazione di propaganda, con obbligatorio contenuto breve scritto in tedesco, che aveva anche lo scopo di fornire indirizzi alle famiglie utili forse a rassicurare sulla clemenza dei campi e forse a stanare altri ebrei; una seconda di lettere scritte clandestinamente in cui l'autore si nasconde sotto il nome di un detenuto non soggetto allo stesso regime di detenzione, per esempio un prigioniero politico o una persona destinata al lavoro obbligatorio; una terza riguarda le lettere inviate dai sopravvissuti al momento della liberazione dei campi. (e)

Libreria CLAUDIANA
Via Principe Tommaso, 1
10125 Torino - tel. 011.669.24.58
specializzata in
studi storici e religiosi
scienze umane e sociali
ebraismo
classici e narrativa
novità e libri per ragazzi
a due passi dal Centro Ebraico

Lea Golgberg – ***Lampo all'alba. Poesie*** **– Ed. Giuntina – 2022** (pp. 253, € 17) Le poesie dell'autrice (1911-1970), sono state scritte fra il 1948 e il 1955, nell'intervallo fra la Seconda guerra mondiale e la nascita dello Stato d'Israele. Il testo della raccolta delle cento poesie (che è presentato in italiano e in ebraico) costituisce, per un terzo di esse, la più grande concentrazione di sonetti nella poesia dell'autrice e fra le più grandi, in generale, della poesia ebraica moderna. Il testo è diviso in 18 cicli tra i quali il più bello è quello del ciclo dei 12 sonetti intitolato "*L'amore di Teresa de Meung*", una nobildonna provenzale del Cinquecento. In appendice c'è, oltre a un notevole apparato di note, una cronologia della vita dell'autrice, una postfazione intitolata "*La speranza dell'armonia, nonostante tutto*" della curatrice dell'opera della poetessa in Israele. (e)

Daniela Sarfatti – ***Un'altra storia salvata. Vite spezzate e vite ritrovate nella bufera della Shoah*** **– Ed. Salomone Belforte & C. – 2022** (pp.93, € 18) L'autrice della storia già raccontata dalla sua famiglia (*Il piccolo grande uomo. Microstoria familiare nella tempesta della Shoah* del 2019) ha scritto, dopo, la storia di una parte della famiglia di sua madre, i Cesana e i Polacco, nonché di Arminio Wachberger, genero della figlia Regina Polacco. Il testo si snoda in un ordine-disordine temporale attraverso la cronaca storica incrociando le vite in tempi e posti diversi. Moltissime fotografie e illustrazioni punteggiano il racconto. Un'appendice è dedicata alla *Vita di Cesare Cesana (1904-1956)*, della nipote della nonna materna Miriam Cesana, Giulia Scalabrin. (e)

Massimo Giuliani – ***Antropologia halakhica. Saggi sul pensiero di Rav Joseph B. Soloveitchik*** **– Ed. Salomone Belforte&C. – 2021** (pp.191, € 20) L'autore del libro, professore di Pensiero ebraico all'Università di Trento e professore di Cultura e religione ebraica all'Università di Urbino, presenta la raccolta dei saggi del rabbino Soloveitchik, definito – nella postfazione di David Gianfranco di Segni, direttore della Rassegna Mensile di Israel – "*l'uomo della Halakhà*". Il testo consta di sei capitoli e di un Addendum: il primo titolo riguarda "L'antropologia halakhica e la sua influenza sul giudaismo *modern orthodox*" ; il secondo "Il pensiero del rav nel contesto delle filosofie del giudaismo del XX secolo"; il terzo "Il carisma e la missione di Mosè"; il quarto "Dialogo o disputa con il cristianesimo, riserve teologico-politiche e sionismo religioso"; il quinto "Razionalismo etico di Maimonide e l'interpretazione della *Guida dei perplessi*"; il sesto "Legge halachica e moralità halachica tra natura, etica e Torà"; l'Addendum, "Brevi esercizi di etica ebraica". (e)

David Elber – ***Il mandato per la Palestina. Le radici legali dello Stato di Israele*** **– Ed. Salomone Belforte & C. – 2022** (pp.217, € 25) L'autore, laureato in Storia moderna all'Università Statale di Milano, analizza il documento fondamentale di diritto internazionale promulgato dopo la Prima Guerra Mondiale, nel 1920. Dopo una nota sulla demografia dell'area, il testo inserisce il documento, divenuto prima il Mandato della Palestina e successivamente dello Stato di Israele, suddiviso in sei brevi capitoli: il primo riguarda il riconoscimento del popolo ebraico come nazione; il secondo, la Conferenza di pace di Versailles e l'articolo 22 del Patto della Società delle nazioni; il terzo, il sistema dei Mandati internazionali; il quarto, la Conferenza di Sanremo del 19 aprile 1920; il quinto e il sesto, il Mandato per la Palestina. Nelle conclusioni del libro, l'autore commenta la famosa Risoluzione 181 dell'Assemblea Generale dell'ONU. Infine, una corposa appendice con tutti i relativi documenti e una bibliografia. Completano il testo le cartine geografiche dei luoghi. (e)

Max Gross - ***Lo shtetl perduto*** **- Edizioni e/o, 2020** (pp. 443, € 19) Un tipico villaggio ebraico della Mitteleuropa, dove agiscono tutti i tipici personaggi conosciuti nei romanzi dei fratelli Singer e degli altri scrittori yiddish. Ma la foresta che circonda il villaggio lo esclude in un certo qual modo dalla Storia, preservandolo, isolato e ignaro degli accadimenti tragici: un fatto insolito apre all'avventura più straordinaria che toccherà proprio a colui che avremmo detto meno adatto ad affrontarla. Il tipico "scemo del villaggio"

C.F. Genta®
Cerimonie di estremo saluto
PRIMO STABILIMENTO DI TORINO
CASA FONDATA NEL 1848
ORGANIZZAZIONE FIDUCIARIA DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI TORINO
Via Barbaroux, 46 - 10122 TORINO - Tel. (011) 54.60.18 - 54.21.58

TORCHIO
MARMI - PIETRE - GRANITI
DAL 1860
ARTE FUNERARIA - RESTAURI
INCISIONI - COPRIFOSSA
SEDE E PUNTO VENDITA CIMITERO MONUMENTALE
Corso regio Parco, 81/A
10154 - Torino
Tel: 011 248 29 61

sarà protagonista di una "inarrestabile ascesa" che lo vedrà affrontare la modernità ma allo stesso tempo la verità storica: "talmente orrenda da non essere creduta". Il tono favolistico del "c'era una volta" si irrigidisce a mano a mano che la narrazione procede con il sopravvento del reale ed il romanzo, sostanzialmente distopico, finisce per rivelarsi saldamente ancorato alla realtà dei luoghi e dei tempi. (s)

Rachel Bluwstein - *Poesie* - Ed. Interno Poesia, 2021 (pp. 175, € 13) "Il candido libro delle mie poesie" è la definizione che l'autrice stessa usa per riferirsi a questa raccolta. Rachel assurse a simbolo e mito del sionismo al punto da comparire effigiata sulle banconote e sui francobolli dello Stato d'Israele. Sebbene la sua storia sia nota e la sua tomba sia stata oggetto di pellegrinaggi, la sua opera nel tempo è stata in qualche modo "sminuita… se non fraintesa" e l'apparente contraddizione tra la tormentata vicenda personale e la passione poetica dei versi ha prodotto una qualche forma di oblio, aggravata dall'essere "poesia femminile" a fronte di poderose presenze maschili quali quella di Bialik e altri contemporanei. La preferenza di Rachel per la semplicità dei temi è stata probabilmente determinata dalla sua affiliazione all'estetica "acmeista" russa (Anna Achmatova, Osip Mandelstam): una poetica minimalista, priva di ornamenti ed ora non più in russo ma in ebraico. Le tematiche ricorrenti riguardano la madre/terra(Israele), gli amori, le amicizie, la campagna e lo Yam Kinneret (Lago di Tiberiade) sulle cui sponde riposa per sempre. (s)

Adriana Muncinelli - *Ebrei a Saluzzo (1938-1945)* - Ed. Fusta, 2022 (pp. 261, € 16,90) Facendo seguito al precedente *Even. Pietruzza della memoria. 1938 – 1945* in cui aveva raccolto dati su tutte le realtà piemontesi di quegli anni, Adriana Muncinelli presenta ora una monografia sulla minuscola comunità saluzzese, affiancata dal saluzzese Beppe Segre. Il volume presenta un ampio repertorio di dati, immagini, alberi genealogici di famiglie e si addentra, con dovizia di dettagli, nella ricostruzione delle vicende di alcune di quelle famiglie. La storia dei Levi, dei Lattes, dei Segre, dei Diena… un pullulare di individui istruiti, colti, animati da una vita attiva e soddisfacente … è preceduta dall'excursus storico del "*Mondo di prima*" a partire dal 1480 fino al censimento del 1938 per proseguire con la persecuzione, la deportazione, l'annientamento. A doveroso completamente in appendice si può leggere il testo dei "*Provvedimenti per la difesa della razza italiana*". (s)

Titti Marrone - *Se solo il mio cuore fosse pietra* - Ed. Feltrinelli, 2022 (pp. 237, € 17,50) La storia di Andra e Tatiana Bucci è ormai largamente nota ma, grazie a questa ricerca, si arricchisce di nuovi tasselli. Le sorelline con il cugino soggiornarono infatti a Lingfield (Inghilterra) insieme ad altri piccoli sopravvissuti e proprio in quella villa trovò attuazione il progetto di Anna Freud per il recupero di quelle creature sperdute e inselvatichite, garantendone un equilibrato sviluppo psico-fisico. Una squadra di psicologi e psicoterapeuti si attivò per facilitare il rientro in una società normale dei piccoli ospiti, stravolti da brutalità, violenza e morte. La vicenda romanzata, ma puntualmente verificata da ricerche approfondite e a tutto campo, ricostruisce variamente la biografia di molti tra quei venticinque bambini, alcuni dei quali non ricordavano neppure il proprio nome, ma mostravano il braccio… (s)

Riccardo Calimani - *Come foglie al vento* - Ed. Mondadori, 2022 (pp. 320, € 19,50) Numerosissime sono le storie sul Ghetto di Venezia, fin dalla Istituzione nel 1516, ma Calimani, qui nel ruolo insolito di nonno, comincia a raccontare a partire dei primi del Novecento e i suoi nipoti, con domande innocenti ma curiose ed attente, lo aiutano a condurre a termine la narrazione che, con la posa delle Pietre d'Inciampo nel Campo del Ghetto, arriva ai giorni nostri. Calimani, uno dei massimi studiosi e conoscitori della storia degli ebrei in Italia, fondendo la dimensione privata con quella storica, offre uno struggente racconto delle sofferenze patite in quegli anni per farne un lascito di conoscenza, consapevolezza e insegnamento morale ai nipoti e a tutti i giovani. (s)

Eshkol Nevo - *Le vie dell'Eden* - Ed. Neri Pozza, 2022 (pp. 249, € 18) L'ambito maggiormente indagato da questo noto scrittore israeliano è quello delle relazioni umane in cui quel che appare non è ma bisogna indagare al di fuori di sé per scoprirlo. Nelle sue storie i personaggi si trovano nella necessità vitale di accertare la verità, quella fattuale, esteriore, apparente eppur concreta, soprattutto quella intima, a volte inconfessabile pure a se stessi. Anche questa volta troviamo tre storie distinte eppure in qualche modo interconnesse, da cui si conferma la grande maestria nella costruzione e nella gestione delle vicende e dei personaggi, in una tessitura di trame in cui le soluzioni vengono rivelate a colpi di flashback. Sicuramente la qualità somma della scrittura di Nevo è data dalla conoscenza della psiche, specie femminile, emergente dalle storie di coppie così come nel precedente *Tre piani*. (s)

Stefan e Lotte Zweig – *"La vita stessa è già tanto in questi giorni." Ultime lettere dall'esilio americano* - a cura di Darien J. Davis e Oliver Marshall - Ed. Castelvecchi, 2022 (pp. 281, € 17,50) Nel 1933 quando i nazisti diedero alle fiamme i suoi libri, Zweig era uno degli scrittori più apprezzati in ambito europeo per le ottime biografie di noti personaggi e anche per diversi altri generi letterari e questo può far comprendere la sua incapacità di adattarsi al presente come pure a prefigurare un dopo, un futuro stravolto. Il ricchissimo corpus epistolare, messo a disposizione dalla nipote, attesta lo stretto legame della coppia con i famigliari rimasti in Europa e la sofferenza per l'esilio. "*L'idea di dover attendere ancora… in questi tempi terribili è diventata insopportabile… abbiamo deciso, uniti nel nostro amore di non lasciarci…*" e il 23 febbraio 1942 a Petropolis (Brasile) si suicidarono. Per completare e approfondire la conoscenza di questa tragica vicenda, segnaliamo inoltre il saggio di Raoul Precht *Stefan Zweig. L'anno in cui tutto cambiò*, Bottega Errante, 2022. (s)

A cura di Enrico Bosco (*e*)
e Silvana Momigliano Mustari (*s*)
con la collaborazione della biblioteca
"E. Artom" della Comunità Ebraica
di Torino

5 per Mille al CDEC

Nella dichiarazione dei redditi è possibile destinare il 5 per mille al CDEC, Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea indicando il codice fiscale 97049190156

In basso a sinistra
Tomer Hanuka,
copertina de Il Divino

Tomer Hanuka,
manifesto di
Midnight special

Tomer Hanuka, copertina
del New Yorker, 2014

DIRETTRICE RESPONSABILE:
Anna Segre

COMITATO DI REDAZIONE:
Giorgio Berruto, David Calef, Manuel Disegni, Alda Guastalla, Emilio Hirsch, Manfredo Montagnana, Anna Segre, David Terracini

WEBMASTER:
Sergio Franzese

SEGRETARIA DI REDAZIONE:
Paola De Benedetti

REDAZIONE: Piazzetta Primo Levi, 12 - 10125 Torino

PROGETTO GRAFICO di Bruno Scrascia, David Terracini

COMPOSIZIONE
E VIDEOIMPAGINAZIONE:
Il Margine s.c.s.,
Via Eritrea, 20 – 10142 Torino

STAMPA: La Grafica Nuova,
via Somalia 108/32 – Torino

REGISTRAZIONE: Tribunale di Torino 16-9-1975 n. 2518

PROPRIETÀ:
Gruppo di Studi
Ebraici, associazione - presso il Centro Sociale della Comunità Ebraica di Torino,
Piazzetta Primo Levi, 12 - 10125 Torino

P.I. 04761980012
C.F. 97507880017

c/c Postale 34998104
GRUPPO STUDI EBRAICI
Piazzetta Primo Levi, 12
10125 Torino

Codici IBAN:

INTESA SAN PAOLO:
c/c n. 1000/115568

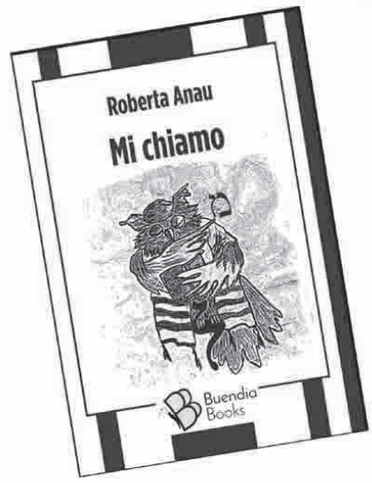
IT73G0306909606100000115568

BIC BCITITMM

BancoPosta:
000034998104
IT 40 o 07601 01000

MI CHIAMO: UN ESILIO NEL BOSCO

Roberta Anau è tornata a raccontarsi attraverso tre brevi storie pubblicate da una piccola casa editrice piemontese di nicchia, la Buendia Books, che punta alla valorizzazione degli autori che risiedono nella regione e si prende cura di loro in tutte le fasi del lavoro.
Tre storie, tre personaggi: il titolo è emblematico, soprattutto per chi ha la fortuna di conoscere Roberta: "Mi chiamo" significa anche "ci sono, ricordatevi di me, venite a trovarmi nel mio bosco incantato…"
Perché bisogna sapere che Roberta Anau, per trent'anni, è stata la titolare della Miniera, un luogo fatato che non si può chiamare agriturismo, sarebbe riduttivo: era il posto della conoscenza della tradizione kasher di Ferrara, sua città di nascita, della celebrazione in compagnia delle feste ebraiche, ma anche di feste famigliari a carattere più intimo e sempre aperte alla Comunità e agli amici esterni ad essa. Un luogo di cibo buono, convivialità, amicizia e fiori e animali.
A un certo punto, purtroppo, mancano le forze per portare avanti una simile impresa e Roberta ha deciso di chiudere: subito dopo è sopraggiunto il lockdown e l'esilio forzato in un paradiso naturale che facilmente, però, si trasforma in prigione.
Nascono così i tre racconti del libro, che prendono il titolo dalle protagoniste: Nerina, Roberta e Hinnenì. Tutte si raccontano in prima persona.
Particolarmente godibili sono i versi, che troviamo sparsi nei racconti, in cui di Roberta si ritrova la sottile vena ironica e il tratto di pennello della sua creatività.
Nerina era a servizio nella famiglia Anau, quando lei e i fratelli erano bambini: lì ha imparato a cucinare, con qualche oltraggio, sempre perdonato, alla kasherut, e a occuparsi dei bambini, sotto lo sguardo vigile della signora Fernanda. Ma lei ha portato nella casa il suo grande amore per l'opera e la piccola Roberta "Micio" ha imparato a cantare con lei le arie più famose…
Roberta invece ci racconta il suo quotidiano in quello che è diventato un eremo, la sua sapienza botanica, la sua capacità di parlare con gli animali, il suo carattere forte e impetuoso, timido e aggressivo ma anche il pessimismo e la paura della solitudine e del futuro.
Infine c'è Hinnenì (in ebraico *eccomi*), una figura fantastica che Roberta immagina di incontrare durante una passeggiata nei boschi: porta con sé l'esperienza di una yeshivà lontana, dove si sono avvicendati giovani e vecchi, rabbini e sapienti, donne e uomini. I loro nomi hanno radici ebraiche e sono quelli degli animali della foresta: Arié, Acavishà, Chasidà… (*leone, ragno, cicogna*), e ricordano le loro abilità speciali.



Chi scrive ha trovato un legame tra Roberta e Hinnenì, ma è una interpretazione assolutamente soggettiva: l'autrice, interpellata, si è limitata a sorridere, divertita.
Hinnení rappresenta la storia e il mondo, un ebraismo con radici lontane nel tempo e nello spazio. La Miniera è un microcosmo che trova la sua ragione e un senso alla sua storia solo se entra a fare parte dell'universo di Hinnení.

Bruna Laudi

Roberta Anau, *Mi chiamo*, Buendia Book, pp.44, €4

SHOSHA

"Io venni educato sulla base di tre lingue morte - l'ebraico, l'aramaico e lo yiddish (che alcuni non considerano affatto una lingua) - e di una cultura che si sviluppò a Babilonia: Il Talmùd. La cheder dove studiavo era un locale in cui il maestro mangiava e dormiva e sua moglie faceva cucina. Là io non studiavo l'aritmetica, la geografia, la fisica, la chimica o la storia, ma le leggi che stabiliscono come ci si deve comportare con un uovo deposto durante un giorno festivo, e sacrifici celebrati in un tempio distrutto duemila anni orsono. Sebbene i miei antenati si fossero stabiliti in Polonia circa sei o settecento anni prima che io nascessi, sapevo solo poche parole di polacco. Abitavamo a Varsavia in via Krochmalna, che poteva a buon diritto essere definita un ghetto. In effetti, gli ebrei della Polonia occupata dai russi erano liberi di vivere dove preferivano. Ero un anacronismo sotto ogni punto di vista, ma non lo sapevo, così come non sapevo che la mia amicizia con Shosha, la figlia della nostra vicina Bashele e di suo marito Zelig, aveva a che fare con l'amore. L'amore era quello che intercorreva tra i giovinotti di mondo che si radevano la barba e fumavano sigarette di shabbath e le ragazze che indossavano camicette con le maniche corte e abiti scollati. Follie del genere non toccavano un ragazzo di cheder di sette o otto anni, appartenente a una famiglia chassidica".
Così inizia *Shosha*, uno dei tanti romanzi di Isaac B. Singer. E si può dire che in queste poche righe stia racchiuso l'intero paradigma del grande mondo singeriano. Via Krochmalna, dove egli effettivamente visse tutta l'infanzia, viene rievocata qui e poi trasposta da Varsavia nei quartieri di New York in un'adultità vissuta tra gli emigranti polacchi che popolano tanti suoi romanzi o racconti, in uno strenuo, appassionato percorso di un'autobiografia quasi spudorata, lacerata tra ebraismo rabbinico e chassidico e ateismo, con l'ombra implacabile prima e il ricordo poi dello sterminio dell'intera comunità polacca. La parola che vi impera è quella dell'yiddish, la lingua morta in cui solo e sempre Singer si esprimerà per tutta la vita. Il Talmud è il libro di riferimento di qualsiasi comportamento della quotidianità con le sue prescrizioni e il suo ragionare sottilissimo, apparentemente assurdo, fondativo dell'ermeneutica ebraica, il chassidismo è la modalità della vita spirituale dell'ebreo dell'*ostjudentung* e il ghetto è il luogo deputato in cui lui è stato e si è rinchiuso e infine centrale sta il tema dell'eros, invasivo e onnipresente in ogni racconto, che travolge ogni regola religiosa, ogni conformismo e normalità.
Da queste premesse seguono i pensieri dominanti il mondo di Singer: che all'ebreo piacciono tre cose il sesso, la Torah e la rivoluzione; che il messia arriverà quando il genere umano sarà del tutto innocente o del tutto colpevole, che le parole sono insieme blasfeme e sacrosante, perché il corpo è un recipiente di vergogna, ignominia e santità, mentre esiste nell'ebraismo un timore eretico di Dio per cui si può peccare ed essere nel contempo di lui timorosi. Così via Krochmalna è una strada lercia popolata da rabbini chassidici, ma anche da truffatori, ladri e prostitute e si può essere per Singer contemporaneamente dei satiri senza Dio e degli ebrei fanatici.
Ma Dio, ed è di una attualità sconcertante in questi giorni di guerra alle porte dell'Europa, sembra soffrire di una sorta di divina amnesia che gli ha fatto perdere il senso e il controllo della sua creazione, ed è per questo che gli ebrei, e non solo loro aggiungerei, sembrano aver commesso l'errore più grande, quello di illudersi che Dio sia misericordioso, ami le sue creature e odi chi fa il male. In realtà forse Dio ci ha lasciati soli.

Emilio Jona

Asaf Hanuka con
Roberto Saviano